

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA AI RAGAZZI DELLA CRESIMA

In che senso?

Introduzione

Carissimo, Carissima,

ho ricevuto qualche lettera dai cresimandi dell'anno scorso che mi chiedevano: «*Ma il giorno della Cresima, che cosa mi capita? Sentirò un fuoco dentro di me? Cambierò in qualche cosa?*».

Ho pensato che fosse meglio rispondere con una lettera un po' lunga, ma che tutti i cresimandi del 2019 potranno leggere insieme a chi li sta preparando al grande momento: catechisti, genitori, preti, animatori.

I sacramenti non sono una magia che trasforma le persone con una forza strana. La magia esiste solo nei film e nei fumetti.

I sacramenti sono segni della presenza di Gesù che con il suo Spirito rende possibile vivere come lui, amare come lui, pregare come lui, morire come lui e risorgere come lui. Rende possibile tutto questo, ma non lo rende automatico. Gesù chiama ciascuno a vivere della sua vita e con i sacramenti ci dà la grazia per questo.

La vita di Gesù è stata la vita di un uomo che è il Figlio di Dio: il Verbo si è fatto carne e così la carne ha potuto rivelare il Verbo, la verità di Dio. Nell'incarnazione Gesù è stato un bambino, un ragazzo, un giovane, un adulto: tutte le età della vita possono essere la condizione per essere figlio di Dio.

Quello che voglio proporre con questa lettera è di vivere esperienze per rendersi conto che i nostri sensi sono adatti a entrare in comunione con Dio, per potenza di Spirito Santo. Di solito si dice che i nostri sensi sono cinque: vista, udito, tatto, gusto, olfatto. Vorrei quindi proporre di applicarsi a sperimentare che attraverso questi sensi noi non soltanto conosciamo le cose, il mondo materiale, ma impariamo una strada per conoscere anche il mondo spirituale, cioè, attraverso lo Spirito di Gesù, il mondo di Dio.

Non voglio proporre una lezione da imparare, ma qualche esperimento o, meglio, qualche esercizio da praticare, insieme e in privato, per pregare, conoscere, prendersi cura, provare gioia e compassione, cioè vivere i sentimenti di Gesù. Del resto in molte pagine del Vangelo e della Sacra Scrittura proprio per parlare delle cose di Dio si usano i sensi della persona umana. Potresti anche fare una ricerca per trovare queste pagine. Ti invito a leggere questa lettera, a provare a fare qualche esercizio e a parlarne con gli altri. Quando ci incontro-

remo a San Siro potremo condividere gli esercizi che abbiamo imparato.

Il giorno della Cresima, con il segno del Crisma e le parole del celebrante potrai decidere di praticare ogni giorno gli esercizi per vivere come Gesù: le emozioni di quel giorno non sono tanto importanti. Importante è che tu con il dono dello Spirito decida di vivere la vita di Gesù, in tutti i sensi.

1. Il senso del gusto e il dono della Sapienza

«Gustate come è buono il Signore» (Sal 34,9)

Immaginate: Giulio è affamato e passa vicino al negozio che profuma di pane appena sfornato. Se può mettere sotto i denti un panino dorato e croccante, dice: «Che buono!» (anche se non si deve parlare con la bocca piena).

La fame e il pane appena sfornato danno un'idea di che cosa vuol dire “gustare”.

Il dono dello Spirito che si chiama Sapienza rende possibile l'esperienza di una fame e di una sete che cercano il pane vivo e l'acqua zampillante per la vita eterna.

La Sapienza salva dall'errore tremendo di Esaù. Anche lui aveva fame, anche lui era goloso di lenticchie, anche lui ha sentito il profumo del suo piatto preferito appena preparato da quell'imbroglione di suo fratello. Esaù era così dominato dalla fame che per un piatto di lenticchie si è rovinato la vita (cfr. *Gen 25,29-34*).

Può capitare lo stesso a chi, spinto dal capriccio o vittima di un imbroglio, non si domanda se fa bene o male, ma è disposto a tutto per ottenere quello che gli ha fatto venire l'acquolina in bocca: mangia e beve qualsiasi cosa, a costo di rovinarsi la vita.

Il dono dello Spirito educa al gusto delle cose buone, quelle che non si vendono in qualsiasi negozio: e, infatti, il bene non è in vendita, perché viene da Dio ed è offerto in dono.

La Sapienza è il dono del senso del gusto che distingue i sapori. Anche se un prodotto sembra tanto desiderabile, la Sapienza suggerisce di fermarsi un momento a considerare e ad ascoltare buoni consigli prima di assaggiare qualsiasi cosa: se, per esempio, c'è del veleno, c'è il rischio di rovinarsi la vita.

Anche per questo motivo nella tradizione cristiana si pratica il digiuno: è una pratica per adulti.

Tuttavia anche un ragazzo e una ragazza della Cresima possono praticare l'esercizio di non pretendere di accontentare tutti i capricci e di non lasciarsi troppo presto convincere da chi vende qualche cosa. Chi vende musica o cartoni, caramelle o patatine, ingressi al luna park e allo stadio, per far buoni affari (buoni per lui, s'intende) deve convincerti che non puoi essere contento se non compri il suo prodotto.

Il venditore di veleni diventa più convincente se riesce a far diventare una moda avvelenarsi: se tutta la classe ha provato, quello che si rifiuta sembra essere un po' stupido.

Ma lo Spirito Santo ti dona la Sapienza che trova disgustoso il male e desiderabile il bene. E chi ti vuole bene, chi ha più esperienza della vita, può consigliarti e incoraggiarti: «Questo è cattivo, questo è brutto, questo fa male: lascia perdere! Questo è bello, questo è buono, questo fa bene: coraggio, provalo!».

Il gusto per le cose belle e buone, insieme con la scienza e l'intelletto, hanno prodotto i capolavori che tutti possono ammirare. E un ragazzo, una ragazza, anche se non ha studiato molto, quando raggiunge l'antica chiesetta sulla collina o ascolta il coro che canta in modo commovente o contempla il volto di una Madonna del Trecento o osserva un giardino disegnato con i fiori, dice: «Che bello!».

Il fatto è che, avendo ricevuto lo Spirito Santo, si tratta di una persona di buon gusto.

2. Il buon profumo e il dono della Pietà

«Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano» (2Cor 2,15)

Giulia arriva sempre prima alla croce sulla collina e ama chiudere gli occhi e lasciarsi accarezzare dalla brezza che scende fresca e rispettosa dalle montagne intorno o sale ardita e affettuosa dal lago. Ah, l'aria fresca! L'aria pulita, l'aria che ti riempie i polmoni di una specie di allegria, l'aria che muove i capelli come un saluto amico! L'aria che ti fa star bene!

L'aria pulita che profuma di fiori e di alture rende piacevole stare in cima alla collina, rende bello abitare il mondo. E Giulia confida alle amiche il suo posto segreto per ascoltare i racconti del vento e sentirsi contenta di essere viva, là, sotto la croce.

L'esperienza dell'aria che si respira sulla collina fa pensare con disgusto agli odori che infestano giorni e luoghi della città: l'opprimente sentore del chiuso dove si passano le ore di scuola, la puzza insopportabile di putrefazione che ti sorprende qualche volta camminando sulla riva del mare, il fetore che annuncia gli accumuli di immondizia. «Che schifo!» dice Giulia, e cerca di andarsene in fretta.

Il buon profumo rende piacevole abitare il mondo o stare nella casa amica, là dove Maria di Betània ha versato il nardo prezioso sui piedi di Gesù e *«tutta la casa si riempì del profumo di quell'unguento» (Gv 12,3)*.

Il cattivo odore mette a disagio e fa venir voglia di andare altrove.

Lo Spirito Santo abita nell'animo degli amici di Gesù e li rende come il buon profumo che riempie la casa di Betània, capaci di rendere piacevole abitare il mondo. Il dono della Pietà è quella grazia di raccogliere con rispetto e delicatezza tutto il bene che Dio ha seminato nel mondo, i fiori e le cime, gli alberi e le sorgenti, la tenerezza e il silenzio, il sorriso e l'amicizia. La Pietà è la devozione con cui si onora l'opera di Dio. Chi onora l'opera di Dio è come il vaso di profumo prezioso che riempie tutta la casa, tutta la vita.

Chi accoglie il dono della Pietà che lo Spirito diffonde nella vita dei credenti diventa sensibile anche ai cattivi odori e cerca di eliminarli. I cattivi odori hanno sempre a che fare con qualche forma di morte, come dicevano Marta e Maria davanti alla tomba di Lazzaro, il fratello morto: «*Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni*» (Gv 11,39).

Per eliminare i cattivi odori, bisogna dunque eliminare la morte.

Chi non crede nella risurrezione si immagina che non sia possibile eliminare la morte e quindi si rassegna ai cattivi odori o cerca di nasconderli con qualche deodorante.

Chi ha ricevuto il dono della Pietà sa che Gesù può vincere anche la morte e il principio della morte che è il peccato. Perciò Giulia e quelli come lei cercano il sacramento della confessione e desiderano il pane della vita eterna, l'eucaristia, per partecipare della vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte. Andare fino alla croce sulla collina è per Giulia l'esperienza che l'aiuta a capire perché è così contenta quando ha vissuto bene la confessione: ecco, l'aria pura che entra nell'anima e rende bello abitare il mondo.

Ma il dono ricevuto non è mai un tesoro da nascondere. È piuttosto un incarico da eseguire, nel nome del Signore: rendere bello per tutti abitare il mondo. È questo, quindi, il momento di aprire il vaso del profumo prezioso perché possa riempire tutta la casa.

È bello abitare il mondo dove ci sono la sincerità, l'amicizia, la tenerezza, il silenzio, il rispetto, il sorriso.

Forse si può cominciare dalla cosa più facile: sorridere!

Il dono della Pietà aiuta a riconoscere che la gloria di Dio riempie la terra e chi accoglie questo dono, frutto dello Spirito Santo, sorride riconoscendo dappertutto, sempre, in tutti, i segni della gloria di Dio.

3. L'udito e l'emozione di essere chiamato (il dono del Consiglio)

«Beati i vostri orecchi perché sentono» (Mt 13,16)

Mike ripete spesso l'esercizio che gli hanno insegnato per imparare a pregare: si mette le dita nelle orecchie e le preme finché ogni rumore scompare e regna il silenzio. Si guarda intorno e vede tutto quello che succede, ma è un mondo senza rumori: le macchine passano in strada, ma sembra che non le muova il motore con la sua potenza, ma una qualche misteriosa forza; l'aspirapolvere percorre la casa volenteroso ed efficiente, ma sembra un oggetto che danzi in punta di piedi; la sorellina, come al solito, apre la bocca e piange, ma non disturba nessuno. Il problema è quando la mamma chiama per fare i compiti: Mike si mette a ridere vedendo che la mamma si agita, ma non sente niente. Il fatto è che la mamma non si mette a ridere affatto!

Ci sono momenti in cui Mike pensa: «Deve essere bello vivere in un mondo senza chiasso e senza gente che strilla». E ci sono momenti in cui Mike pensa: «Che brutto sarebbe non sentire niente, né la voce della mamma, né il rombo del motore, né la musica, né la storia raccontata dal don».

Perciò, dopo un po' di silenzio profondo, Mike si toglie le dita dalle orecchie e ritorna a sentire il rumore della vita, la voce degli affetti, la musica di mondi.

Il bello di sentire è di poter partecipare alla vita che sta intorno: Mike si diverte un mondo ad ascoltare i racconti del nonno, le discussioni tra il papà e la mamma; partecipa da buon imitatore qual è al confabulare degli amici che si prendono gioco del don, della prof di matematica con le sue fisse. È quando lo chiamano per l'interrogazione che vorrebbe far finta di non sentire.

Però, l'esercizio di tapparsi le orecchie fino al silenzio assoluto aiuta Mike a capire che ci sono cose importanti che si sentono, sì, ma non come un suono; ci sono parole che parlano, sì, ma non alle orecchie.

Infatti, lo Spirito Santo è stato mandato da Gesù e abita negli amici di Gesù con la grazia di "parlare dentro". Quando Mike si concede qualche momento di silenzio profondo, ascolta Colui che "parla dentro": il Maestro interiore che raccoglie da tutti i rumori del mondo la parola necessaria per lui proprio in quel giorno.

La parola ascoltata molte volte durante il catechismo, le prediche, le preghiere, un bel giorno diventa una confidenza personale, una dichiarazione d'amore, un'offerta d'amicizia che Mike "sente dentro", quando sente pronunciare il suo nome.

Per ascoltare lo Spirito che "parla dentro" si riceve il dono del Consiglio: quella forma di sapienza che distingue le parole inutili da quelle necessarie, le chiacchiere che fanno perdere tempo dalla vocazione che fa guadagnare la vita. Lo Spirito che "parla dentro" non solo consiglia Mike su quello che è bene fare, ma lo rende addirittura capace di consigliare gli altri.

Infatti Mike, quando ha finito di far ridere imitando quell'antipatica della Serena, è anche capace di dire cose serie. I suoi amici lo conoscono e quindi non si stupiscono. Anzi, spesso seguono i suoi consigli e ne sono contenti. Ma suo zio, che lo considera ancora un bambino e quasi non lo ascolta, rimane qualche volta come tramortito, quando Mike dice qualche parola tipo: «Non so proprio come si fa a vivere senza pregare». Lo zio Arturo che, per essere sinceri, prega poco, rimane soprappensiero e si domanda: «Ma da dove gli vengono queste parole?».

È da un po' di tempo che lo zio Arturo non si tappa le orecchie e non ascolta lo Spirito che "parla dentro".

4. La vista e il dono dell'Intelletto

«Beati i vostri occhi perché vedono» (Mt 13,16)

Il giorno più bello per Michela è stato quando finalmente sono arrivati gli occhiali. Le pareva che il mondo fosse creato nuovo e bello, tutto da guardare. Prima vedeva tutto confuso e storto; persino i volti più familiari erano irrinconoscibili. Sapeva che le veniva incontro la mamma, non perché riconosceva il suo volto, ma per la voce: «Eccomi qua, Michela! Come è andata oggi?».

Michela rispondeva con un abbraccio. Le sembrava di dare un dispiacere alla mamma se avesse detto quanta fatica aveva fatto per seguire una lezione così interessante come quella di scienze. L'insegnante, moderna e brava, aveva preparato tutta la lezione con bellissime foto e con *slides* molto interessanti. Già, ma Michela vedeva solo delle macchie colorate proiettate sul muro.

Ma il giorno degli occhiali, quello sì era stato un gran giorno!

Riconoscere le persone da lontano! Guardare il panorama dal piazzale della chiesa che era come un balcone sul lago e sulle montagne! Poter seguire le spiegazioni a scuola leggendo la lavagna senza bisogno di quell'anima buona dell'insegnante di sostegno! Guardare i film e innamorarsi dell'attore più bello! Quello sì era stato un gran giorno!

L'euforia di poter vedere era regalato a Michela giorni d'incanto e di gioia senza ombre e lei non si stancava di guardarsi attorno: si dimenticava persino di fare i compiti! Si affacciava alla finestra, si distraeva in chiesa osservando per la prima volta i dipinti della volta e le statue dei santi, stava con la faccia schiacciata sul finestrino della macchina per vedere correre via le piante e le case. Come era bello il mondo!

Ma ora che sono passati alcuni giorni Michela, che guarda incantata la faccia della mamma, vi riconosce anche le tracce delle lacrime: «Mamma, perché piangi?». E, percorrendo in macchina le strade del paese, nota che non ci sono solo belle case con giardini colorati, ma anche case rovinate e gente che gira e gira con la bici carica di sacchi e di sacchetti e sembra non aver casa: «Ma, papà, dove va quel signore con tutti quei sacchetti?».

Michela si accorge che, a ben guardare, il mondo è bello, ma anche brutto, è pieno di feste e di allegria, ma anche di lacrime e dispiaceri.

Michela, insieme con gli occhiali che le permettono di vedere, ha ricevuto anche il dono dell'Intelletto, il dono dello Spirito Santo che consente di fare domande e di cercare le risposte.

Lo Spirito Santo con il dono dell'Intelletto insegna a guardarsi intorno e a vedere le persone e quello che capita in una nuova luce, la luce di Dio.

Michela si domanda spesso: «Dio come guarda alla mamma? Come guarda al papà? Come guarda al signore che se ne va in giro con tutti quei sacchetti?».

Insistendo con le domande, Michela incomincia a capire che Dio guarda a lei, alla mamma, al papà e a ciascuno dei suoi figli sulla terra come un padre. Dio ama e desidera che i suoi figli non piangano, ma siano felici e desidera che i suoi figli abbiano una casa e non siano vagabondi per le strade della città. Dio guarda i suoi figli e prova compassione e vuole consolare chi è triste, tenere per mano chi ha paura, stare vicino a chi è malato, dare il pane a chi ha fame.

Dio guarda così: e perciò ha mandato il suo figlio, Gesù, a rivelare il suo amore, la sua compassione e la sua provvidenza.

Gesù ha annunciato il Regno di Dio e ha mostrato i segni del Regno. E ha proclamato beati coloro che, come i discepoli e come Michela, vedono le sue opere e sanno riconoscere i segni del Regno di Dio presente in Gesù: «*Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi*

dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!» (Mt 13,16-17).

Michela, i discepoli di Gesù e tutti coloro che hanno ricevuto il dono dell'Intelletto per potenza di Spirito Santo capiscono che non basta vedere il bene e rallegrarsi, vedere il male e provare dispiacere. Quello che il discepolo riesce a vedere è un segno: come un segnale, indica la direzione per arrivare alla meta. Se vedi una persona che piange, è un segnale: indica che devi provare a consolarla. Se vedi una persona che non ha dove andare a dormire, è un segnale: indica che si deve aiutarla a cercare una casa. Se vedi una persona che è triste perché è sola, è un segnale: indica che forse tu puoi essere la presenza amica che la libera dalla solitudine.

Il dono dell'Intelletto rende la vista limpida e capace di vedere i segnali che invitano: c'è qualcuno che ti chiama. È la tua vocazione!

5. Il tatto e il dono del Timor di Dio

«Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita» (Mc 5,28)

Andrea è convinto che il suo fratellino sia stupido. Infatti, mette le mani dappertutto. Va bene giocare con l'acqua e bagnarsi, è anche divertente d'estate. Va bene fare una carezza a Bob, il povero cagnolino che si lascia fare di tutto. Va bene mettere le mani sulle chiavi e farle sparire per far disperare la mamma. Ma la sua stupidità raggiunge il culmine quando raccoglie qualsiasi cosa si trovi per terra, anche per strada; per non parlare della sua ossessione per gli occhiali di papà, ci fa di tutto, o di quando strilla dopo aver messo la mano vicino alla griglia, mentre papà gira gli hamburger. «Non l'avevo detto, io, che è stupido?» commenta Andrea, mentre la mamma corre a cercare qualche pomata magica perché almeno smetta di strillare.

Ma il fratellino non è stupido: sta esplorando il mondo. Il modo più elementare di esplorare è toccare, provare come è fresca l'acqua e come brucia il fuoco, come è divertente la sabbia e come è duro lo spigolo del tavolo, come è sfuggente la tovaglia e come è morbido il naso di Bob.

Del resto, Andrea non si ricorda più, ma quando aveva l'età del fratellino l'hanno portato all'ospedale dopo che aveva voluto provare quanto resiste il cristallo del vassoio artistico che stava sul tavolino.

Il senso del tatto serve da piccoli per le prime, talora pericolose, esplorazioni del mondo. Ma per tutta la vita si dipende dalle mani per fare qualsiasi cosa. Andrea è così abile nel fare canestro che lo chiamano "mani d'oro". Come chiunque, poi, usa le mani per tutto: per scrivere e per disegnare, per suonare il pianoforte e per nuotare, per abbottonarsi la camicia e per aprire la porta di casa. Non so se Andrea ha mai pensato come sia meraviglioso avere delle mani che funzionano bene e che meccanismo complicato dev'essere quello che fa funzionare una mano.

Le mani, però, non servono solo per fare le cose, ma anche per esprimere sentimenti e per costruire o distruggere relazioni. Quando a Messa si scambia

il segno della pace, gli amici si stringono la mano; quando la mamma vuole esprimere il suo affetto per il bambino lo prende in braccio e con una mano lo accarezza e gli stampa un bacione sulla fronte. E quando Andrea ha litigato con Paolo gli ha dato un pugno che se lo ricorda ancora!

Dunque le mani servono per fare molte cose e per dichiarare se siamo amici o nemici.

Lo Spirito Santo infonde in quelli che ricevono la Cresima il dono del Timor di Dio che insegna a usare le mani come le usava Gesù: non per reagire istintivamente, non per dare pugni, ma per distribuire carezze e gesti di amore, per dividere il pane perché basti per i cinquemila.

Gesù, il figlio del falegname, usava le mani anche per il lavoro ben fatto, per i mestieri di casa, per prendere il rotolo delle parole sante e leggerle nella sinagoga.

Il dono del Timor di Dio suscita continuamente la domanda: quello che sto per fare è una cosa buona o una cosa cattiva? Anche se nessuno mi vede, anche se nessuno si accorge, anche se ho ragione di essere arrabbiato, quello che faccio è bene o male?

Perciò Andrea ha imparato a non dare pugni né al fratellino, per quanto gli sembri a volte un po' stupido, né a Paolo, per quanto sia molto antipatico, a non rovinare il banco e a non scrivere sui muri, a non rubare la merenda di Marta.

Con il dono dello Spirito Santo, Andrea ha imparato a usare le mani per dare la pace e per ogni opera buona, per le cose fatte bene. Lo chiamano "mani d'oro".

95^a GIORNATA PER L'UNIVERSITÀ CATTOLICA. MESSAGGIO
DEL PRESIDENTE DELL'ISTITUTO TONIOLO, S.E. MONS. MARIO ENRICO DELPINI

Passione, talento, impegno. Cercando il mio posto nel mondo

(Milano, 5 maggio 2019)

È come se il vento dello Spirito Santo diventasse impetuoso: invece della brezza che dà sollievo nei giorni della canicola, è il soffio potente che agita e scompiglia. Il vento dello Spirito è anche tempesta: invece che sussurrare e ispirare, scuote e persino spaventa. Il vento dello Spirito sembra percorrere la Chiesa italiana come un vento e un tuono per gridare un allarme.

Sembra che il grido dica: “Guarda i giovani italiani, Chiesa di Dio che sei in Italia! Guarda le potenzialità meravigliose che promettono futuro! Guarda la loro passione per il fascino della tecnologia e della competenza! Guarda le loro paure e incertezze e l’invocazione perché qualcuno li ascolti, li incoraggi, li accompagni! Guarda i giovani e prenditi cura del tuo futuro, Chiesa di Dio che sei in Italia!”.

La Chiesa italiana in molti modi raccoglie l’ispirazione che viene dall’alto. L’Università Cattolica del Sacro Cuore ne esprime la sollecitudine per raccogliere le domande dei giovani, sconfiggerne le paure, assicurarne l’accompagnamento, incoraggiarne l’audacia.

L’Università Cattolica si propone di interpretare il bisogno di formazione, di ispirazione ideale, di qualificazione specialistica per attrezzare i giovani ad affrontare il futuro.

Il futuro è inteso, talora, come una minaccia piuttosto che una promessa; come un sentiero che si interrompe piuttosto che un percorso attratto da una meta affascinante. La proposta di studio, di formazione, di specializzazione, di condivisione che l’Università Cattolica offre si accompagna alla cura per una riflessione cristianamente ispirata, rivolgendo al domani non uno sguardo intimorito dall’incertezza, ma consapevole di una responsabilità. Come raccomandano il Sinodo dei Vescovi su *I Giovani, la fede, il discernimento vocazionale* e la Esortazione Apostolica di Papa Francesco *Christus vivit*, la vita è una vocazione, carica di una promessa. Perché ad ogni esistenza sono stati donati talenti di cui si deve rendere conto. L’impegno richiesto per raggiungere la meta non è pertanto motivato da ambizione o volontarismo, non è forzato alle spalle da aspettative altrui, ma è anzitutto persuaso dal fascino di poter mettere mano all’impresa di aggiustare il mondo con competenza e rigore morale, entrando con fierezza e umiltà nella vita adulta.

Il mio messaggio vorrebbe essere l'eco di quel vento dello Spirito che invita i fedeli a considerare l'Università Cattolica del Sacro Cuore come uno strumento prezioso per offrire ai giovani un percorso promettente verso il compimento della loro vocazione. Talora le comunità cristiane avvertono come una distanza e un imbarazzo nel raggiungere i giovani perché arrivi a loro il messaggio evangelico. Per questo mi sembra opportuno proporre una particolare attenzione al servizio svolto dall'Università Cattolica: lì i giovani ci sono e lì hanno la possibilità di confrontarsi con un impegno serio e lungimirante.

Auspicio pertanto che intorno agli universitari ci siano sempre adulti capaci di guardare loro con simpatia, apprezzandone i talenti, condividendone e orientandone le passioni e sostenendone con incoraggiante prossimità l'impegno.

Chiesa di Dio che sei in Italia, non stancarti di guardare ai giovani! Guarda al futuro! Guarda con simpatia al servizio che l'Università Cattolica continua a svolgere nei confronti di tanti giovani che, mentre cercano un posto nel mondo, sognano di poterlo rendere migliore.

† *Mario Delpini*
Presidente Istituto Toniolo

INTERVENTO PER L'EVENTO "INSIEME PER L'EUROPA".
ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE SCHUMANN. FESTA DELL'EUROPA

«*Tutti siano una cosa sola*»

(Milano - Basilica di S. Lorenzo, 9 maggio 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

Spesso, rileggendo la storia, noi cristiani restiamo umiliati e confusi. Avremmo dovuto essere l'anima del mondo e invece ci siamo, come tutti, lasciati sedurre dall'avidità delle ricchezze e dalla bramosia del potere. Avremmo dovuto essere principio di unità tra i popoli e invece, talvolta, siamo stati elemento di divisione tra gli stessi credenti nell'unico Signore. Avremmo dovuto essere il popolo della pace e invece, in alcuni momenti – in troppo lunghi momenti –, ci siamo fatti la guerra. Avremmo dovuto essere gente solidale, attenti ai poveri, disponibile all'accoglienza e, invece, troppe volte, siamo stati conquistatori che hanno saccheggiato il pianeta e hanno umiliato i popoli.

Rileggendo la nostra storia, tanto spesso ci sentiamo umiliati perché non possiamo recidere il nostro legame con le generazioni che ci hanno preceduto e non possiamo dire che la storia che è stata scritta non ci riguarda. Ci sentiamo umiliati anche perché ultimamente i popoli europei hanno pensato che fosse meglio fare a meno del Cristianesimo per costruire la pace, la civiltà. La decisione di lasciar perdere ogni riferimento a Gesù Cristo e alle Chiese ha però creato drammi peggiori e guerre più tremende. Così, il continente Europa ha buone ragioni per sentirsi umiliato quando rilegge la sua storia.

Questa umiliazione non ci induce, tuttavia, allo scoraggiamento. Al contrario, ci insegna che costruiremo l'Europa non perché saremo più bravi, più spirituali e più liberi dei nostri Padri, ma perché ci affideremo alla preghiera di Gesù. Noi, Chiese cristiane, camminiamo verso una nuova Europa quando lasciamo che Gesù preghi per noi: «*Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (Gv 17,21).

Mortificati da alcuni episodi drammatici della nostra storia, forse è tempo che impariamo l'umiltà. Consapevoli dei fallimenti della nostra intraprendenza, è tempo che impariamo la docilità. Persuasi di essere un popolo che troppo spesso forse ha dimenticato di pregare, vogliamo innestarci nella preghiera di Gesù. Per essere l'anima dell'Europa vogliamo imparare a pregare. Vogliamo imparare a camminare in umiltà e mitezza. Vogliamo guardarci gli uni gli altri come fratelli e sorelle chiamati, per grazia di Dio, a dare compimento a questa preghiera: «*Tutti siano una cosa sola*».

Non siamo perfetti, non abbiamo ancora fatto tesoro di tutta la nostra storia; ma siamo qui a proporci, per grazia di Dio, di scrivere una storia nuova.

Breve saluto all'Adunata nazionale degli Alpini nel centenario della fondazione dell'ANA

(Milano - Duomo, 11 maggio 2019)

Se fossi poeta, scriverei una poesia,
per raccontare di imprese e simpatia.
Se fossi musicista, inventerei una canzone
per confidare la mia ammirazione.
Se fossi barista e cantiniere,
offrirei a tutti un bicchiere:
sarebbe forse la cosa più gradita
e la riserva sarebbe già finita.
Ma sono un prete,
devo gettare la mia rete,
parole buone per incoraggiare,
parole sagge per pensare.

L'impresa produce l'intesa: lo spirito di corpo, il desiderio di incontrarsi, la lieta partecipazione non sono frutto di simpatia o di interessi, ma della condivisione degli ideali, della difesa di valori condivisi.

Perciò il mio invito è di intensificare le forme di condivisione in vista dello scopo comune: essere utili alla comunità, essere pronti per l'emergenza, essere generosi nel soccorso.

La cima chiede disciplina: non c'è niente di facile in montagna, non c'è persona saggia che sottovaluti l'importanza dell'allenamento, dell'equipaggiamento, dell'organizzazione del gruppo.

Onorati d'essere chiamati: gli alpini non sentono la convocazione per una impresa o la chiamata per una emergenza come un disturbo, ma sono pronti a farsi avanti, si sentono onorati di essere utili, si sentono fieri di essere apprezzati.

Queste tre rime sono l'espressione del mio apprezzamento, sono le parole del mio saluto, sono l'incoraggiamento e l'augurio che mi sento di formulare per questa adunata nazionale e per il cammino futuro di ogni gruppo degli alpini.

Contributo per un confronto: “Economia, lavoro, giustizia sociale”

(Castellanza - Libero Istituto Universitario Carlo Cattaneo LIUC, 14 maggio 2019)

1. Il linguaggio biblico per interpretare la situazione

Nella Scrittura sono presenti molteplici percorsi di lettura e interpretazione della vicenda umana e perciò modi diversi di prendere posizione nei confronti della situazione e conseguentemente diverse proposte di percorsi: c'è una lettura sapienziale, ci sono pagine evangeliche concentrate sull'annuncio del Regno e pagine di letteratura apostolica concentrate sulla configurazione della comunità dei discepoli, pagine di consolazione, ecc.

Queste pagine bibliche consentono di leggere la situazione con le rispettive categorie interpretative.

Si può descrivere il presente con l'etichetta generica di “crisi”. L'espressione è generica e può essere discussa. Si può introdurre anche la categoria di “progresso”, di evoluzione, di promessa, ecc.

L'intervento di papa Francesco con l'Enciclica *Laudato si'* (2015) può essere assunto come la voce della Chiesa e come la proposta di una categoria illuminante, quella di “ecologia integrale”. In questo testo papa Francesco utilizza la categoria di “crisi” come esito della sua diagnosi, ma non si limita alla diagnosi, perché si impegna in una proposta o, quanto meno, in una esortazione a percorsi promettenti.

«*L'ecologia umana implica anche qualcosa di molto profondo: la necessaria relazione della vita dell'essere umano con la legge morale iscritta nella sua propria natura, relazione indispensabile per poter creare un ambiente più dignitoso*» (*Laudato si'*, n. 155).

Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* offre una analisi della situazione descrivendo nel capitolo primo «*Quello che sta accadendo nella nostra casa*» (nn. 17-61) e nel capitolo terzo: «*La radice umana della crisi ecologica*» (nn. 101-136).

2. La diagnosi profetica

La presunzione di privilegiare un punto di vista che posso chiamare “diagnosi profetica” spiega la presenza del Vescovo in un contesto che può sembrare estraneo e che può legittimamente domandarsi che cosa abbia da dire in merito.

La diagnosi profetica indica la *radice dei mali* nell'idolatria e denuncia gli esiti rovinosi della storia umana come conseguenze dell'estraniamento da Dio.

Gesù rinchioda la diagnosi profetica con l'espressione sintetica: «*Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*» (Mt 6,24; Lc 16,13).

L'esito della diagnosi profetica è l'impopolarità e il disprezzo: «*i farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui*» (Lc 16,14).

L'espressione "servire" vuole indicare una attitudine a perseguire il profitto che ne fa un assoluto, escludendo così Dio dalla vita e dal giudizio degli operatori economici e dei responsabili dell'economia e della società.

L'idolatria della ricchezza/profitto/efficienza induce a confidare in una illusione che rende stolte le persone, perché alimenta la persuasione che il benessere economico possa salvare la vita e garantire la felicità, ignorando la precarietà degli idoli, costruiti dal facile inganno umano. L'uomo ricco si predispone a godere dei suoi beni: «*"Anima mia, hai a disposizione molti beni per molti anni, riposati, mangia, bevi e divertiti"*. Ma Dio gli disse: «*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?*». Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,19-21).

L'idolatria della ricchezza comporta una idea materiale della vita e l'idea che la vita sia a servizio di beni che sono "cose" (materiali o virtuali), impone di pensare che quanto appartiene all'uno non può appartenere agli altri. La custodia del patrimonio impone pertanto l'indifferenza verso "il povero" e la interpretazione dell'"altro" come concorrente, potenziale o reale minaccia per sé: «*c'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco [...] un giorno il povero morì [...] morì anche il ricco*» (Lc 16,19 ss).

L'idolatria della ricchezza induce alla spersonalizzazione delle persone: quello che conta nella vita delle persone e nella considerazione che si ha delle persone è funzionale all'assoluto, cioè, in questo caso, al profitto: «*gli idoli delle nazioni sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono; no, non c'è respiro nella loro bocca. Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida*» (Sal 135, 15-18).

L'idolatria della ricchezza/profitto/efficienza/accumulo si avvale della spersonalizzazione delle persone e diventa sistema, "bestia": «*[...] e fu concesso [alla seconda bestia] di animare la statua della bestia, in modo che quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte coloro che non avessero adorato la statua della bestia. Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte e che nessuno possa comprare o vendere senza avere un tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome*» (Ap 13,15-17). Si crea così un sistema di potere che impone i suoi criteri e pretende di essere servito, rendendo im-

possibile la sopravvivenza a chi contesta la dolce o la violenta tirannia dell'idolo che si è imposto in un determinato momento della storia, che si tratti di una ideologia, di una religione, di un sistema economico (cfr. papa Francesco, *Laudato si'*, nn. 122-123).

3. La resistenza e l'alternativa: l'ecologia integrale (*Laudato si'*, nn. 137-162)

La diagnosi profetica, che ha la sua forza nella polarizzazione che urge la conversione, non è l'unico punto di vista né l'unico stile per affrontare le sfide e le responsabilità.

Innanzitutto si pone la questione se ci sia una convinzione dell'opportunità di una reazione e di lavorare per un cambiamento, sul presupposto che "così non si può andare avanti". In un contesto accademico l'immaginario può forse indurre a pensare alla libertà della ricerca e quindi a identificare l'accademia con la comunità di studio che costituisce una "riserva critica" di fronte a ogni realizzazione. Si deve però integrare questa immaginazione con la realistica constatazione che anche la ricerca ha un "padrone" e quindi la tentazione dell'"idolatria della bestia" abita anche nel contesto accademico.

La reazione vissuta come *resistenza* si alimenta alla parola profetica che ha come obiettivo non tanto la diagnosi, quanto piuttosto l'appello alla conversione e alla adorazione dell'unico vero Dio, il Dio che salva e che rende i suoi figli partecipi della sua vita ed eredi della vita eterna. Il veggente alimenta la speranza dei credenti annunciando la fine rovinosa del sistema: «è caduta, è caduta Babilonia la grande [...] perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato [...] i re della terra, che con essa si sono prostituiti e hanno vissuto nel lusso, piangeranno e si lamenteranno a causa sua, quando vedranno il fumo del suo incendio [...] anche i mercanti della terra piangono e si lamentano su di essa, perché nessuno compra più le loro merci» (cfr. *Ap* 18,2ss).

Si pone la questione sui percorsi praticabili per farsi carico di una proposta e di una reazione alla situazione, in particolare se sia possibile una alternativa persuasiva o se l'unica via di salvezza sia l'uscita dal sistema, la fuga dal mondo, la resistenza al dominio della «bestia», alla logica di «Babilonia».

La reazione vissuta come costruzione di alternative impegna la ricerca di una strada possibile e la responsabilità per una educazione all'alternativa.

La ricerca può ispirarsi al principio che il bene comune contribuisce al bene di tutti, che le scelte ispirate ai valori risultano più "convenienti" delle scelte ispirate alle pretese, all'ambizione, all'avidità.

Alcuni capitoli meritano almeno di essere accennati.

La cura per il "capitale umano" è una tendenza che presenta buone pratiche nell'esperienza di una imprenditoria lungimirante. L'espressione "capita-

le umano” è una integrazione della persona nel sistema e, almeno come risonanza immediata, suggerisce la strumentalizzazione delle persone alla produzione. La dottrina sociale della Chiesa, che suggerisce di mettere *la persona al “centro”*, non è un’utopia astratta ma neppure un progetto determinato e una ricetta che esonera dallo studio, dalla sperimentazione, dal confronto. Le lotte sindacali che hanno contribuito a promuovere condizioni di lavoro più rispettose dei lavoratori hanno segnato alcune stagioni della vicenda recente. Il presente si caratterizza per essere una stagione nuova di cui gli studiosi, gli imprenditori, i sindacati possono individuare prospettive promettenti. Il contributo della tecnologia, l’evoluzione delle possibilità offerte dalle “macchine”, chiedono di essere messe in campo insieme con la “difesa dei posti di lavoro”.

La costruzione di un consenso intorno a “valori condivisi” è un argomento di ricerca affascinante. La resistenza al dominio assoluto del profitto si sviluppa non solo come reazione e contrasto aggressivo e diretto (come rivoluzione), ma anche come *diffusione di una “opinione pubblica”*. La diffusione di una “mentalità ecologica” con tutti i suoi meriti e le sue ambiguità è un fenomeno che merita di essere considerato. La “mentalità ecologica” infatti può contrastare l’idolatria del profitto o dell’estetico per propiziare una cura per la casa comune e una responsabilità intergenerazionale che introducono comportamenti e stili di vita alternativi al consumismo, alla cultura dello scarto, all’appiattimento sul presente e sull’immediato. Come si formi una “opinione pubblica” è un argomento di studio interessante.

La *trasmissione dei valori e delle conoscenze* è una sfida affascinante e talora angosciante che coinvolge gli adulti nei ruoli di genitori, insegnanti, educatori. Si ha infatti talora l’impressione di uno smarrimento della generazione adulta che avverte una sorta di incomunicabilità con la generazione giovane. L’evoluzione tecnologica sembra talora imporre una sorta di inversione: la sapienza e le conoscenze degli adulti risultano anacronistiche e risultano irrinunciabili le competenze e le abilità della generazione giovane. Gli adulti devono andare alla scuola dei giovani?

La tentazione di ridurre la conoscenza e la competenza all’ambito tecnologico richiede una reazione di coloro che devono esercitare la responsabilità educativa. La generazione giovane infatti “chiede” (in ogni caso ha bisogno) di essere ascoltata, accompagnata, istruita, formata, educata a una sapienza e a una competenza in ambito affettivo, relazionale, etico, sapienziale, religioso, perché tutte le generazioni si confrontano con la domanda se ci sia una speranza per cui meriti di vivere e di affrontare le fatiche della vita, se ci sia una promessa affidabile per intraprendere il cammino del “diventare grandi”.

L’irrinunciabile compito della *politica* merita di essere studiato e ribadito come elemento essenziale per una cura della casa comune, del convivere solidale e pacifico, del “progetto paese” che deve ispirare le scelte in questo contesto in cui l’orizzonte europeo è imprescindibile.

Le critiche troppo facili ai politici e il disprezzo per la politica non sono argomenti persuasivi per chi considera con pensosa responsabilità il presente e il futuro della società, del paese, dell’Europa e del pianeta.

PRESENTAZIONE ORATORIO FERIALE 2019: CONSEGNA DEL MANDATO AGLI ANIMATORI

Mettere a frutto i talenti

(Milano - Piazza Duomo, 17 maggio 2019)

Siete belli, brutti e anche un po' così e così; intelligenti o interdetti, i primi della classe o gli ultimi; ma a tutti voi sono stati dati 5 talenti.

Il primo si chiama: passato, cioè la storia che avete alle spalle. Siete stati amati, educati; siete stati preziosi per chi vi ha voluto bene. Nessuno è perfetto – neanche il papà o la mamma, il prete o l'educatore –, ma siete stati amati. Qualcuno, qualche volta, alla vostra età, pensa di avere i genitori più interdetti del mondo, che non capiscono niente; questo però è un giudizio sbagliato. Il primo talento è di essere cresciuti così come siete e di essere stati educati proprio nella vostra famiglia, nel vostro oratorio. Il primo talento si chiama *passato*, ma può essere anche chiamato *riconoscenza*. *È una bella storia*.

Il secondo talento si chiama: presente. Questo è il tempo opportuno per mettere a frutto le vostre possibilità, per mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo. Avete possibilità meravigliose: siete giovani, siete bravi, siete intraprendenti e uniti. Questo è il momento giusto per non sprecare il tempo. Il secondo talento si chiama *presente* e può essere anche chiamato *occasione*. *È una bella storia*.

Il terzo si chiama: futuro. La vita e l'educazione a diventare figli di Dio, vivendo come il Figlio di Dio, facendo della vita un dono. Può essere anche chiamato *vocazione*.

Il quarto talento si chiama: ragazzi. Quelli dell'oratorio, che contano su di voi per trascorrere giorni lieti; che aspettano da voi un esempio e un'amicizia. Questi ragazzi e ragazze tireranno fuori da voi il meglio che avete dentro. Questo quarto talento può essere anche chiamato *servizio*.

Il quinto talento si chiama: Chiesa. Siete inseriti in una comunità formata da persone di tutte le età, che provengono da tutte le genti. Avete intorno ragazzi, adulti, preti, suore, che vi guardano con affetto, con speranza, con fiducia e con trepidazione. Siete stati aiutati a conoscere Gesù nella nostra Chiesa e, adesso, avete la possibilità di essere partecipi della sua vita, confidando nelle sue promesse. Il quinto talento si chiama *Chiesa* e può essere anche chiamato *comunione*. *È una bella storia*.

Vi sono stati affidati 5 talenti: metteteli a frutto.

Preghiera del Rosario con l'Arcivescovo di Milano, mons. Mario Enrico Delpini

(Milano - Casa Circondariale di S. Vittore "Francesco di Cataldo",
24 maggio 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

Introduzione

Siamo qui per pregare la Madonna nel mese di maggio. Oggi non siamo qui per fare grandi discorsi, ma perché pensiamo – e credo di esprimere anche i vostri sentimenti – che una vita senza preghiera sarebbe come una terra senza cielo, come un tunnel senza sbocco. Nella vita attraversiamo delle gallerie che ci mettono paura, dei tunnel che ci opprimono con l'impressione di una minaccia non sempre facile da riconoscere e tuttavia percepita come spaventevole. In fondo al tunnel, oltre la galleria, c'è però uno sbocco. La preghiera esprime appunto la persuasione che, anche quando non si vede, la luce in fondo al tunnel c'è, e noi stiamo andando là: verso la libertà, verso la bellezza di amare e di essere amati. La preghiera si nutre proprio di tale speranza: in qualunque posto ci troviamo, un cielo c'è; qualunque tunnel ci sia dato da attraversare ha uno sbocco. Maria è la Madre paziente, incoraggiante e fedele che ci accompagna in questo; perciò ora ci introduciamo nella preghiera del Rosario.

Intervento

Terzo mistero.

Il carcere è pensato per dividere: dividere chi è dentro da chi è fuori; dividere i carcerati da chi li custodisce (dal personale della Polizia Penitenziaria e dall'Amministrazione); dividere gli uomini dalle donne; dividere chi è recluso dalla sua famiglia. Dividere, separare: ecco uno dei principi su cui si fonda il sistema carcerario.

Presumo che tale impostazione sia nata dal bisogno di difendersi: quando si considerano gli altri come un pericolo, una minaccia, si ritiene che sia meglio prendere le distanze da loro.

Questo momento di preghiera è invece costruito sul desiderio di unire, di creare una comunione di persone, di sentirsi tutti dalla stessa parte; senza disprezzarsi gli uni gli altri, senza avere desiderio di rivincita, di vendetta. Questo momento di preghiera è fondato sulla consapevolezza che, sebbene il carcere separi, c'è Chi ci unisce.

È quanto viene espresso da questo commento: "La preghiera aiuta a mantenere i legami con i propri figli, con i propri cari". Mantenere i legami. Nella preghiera ci sentiamo radunati, non separati. Percepriamo che abbiamo qualcosa in comune, nonostante le nostre storie tanto diverse.

E cosa abbiamo dunque in comune? I Misteri che stiamo meditando lo mettono forse in evidenza: abbiamo in comune l'esperienza di perdere Gesù, la stessa drammatica esperienza che ha angosciato Maria e Giuseppe. Anche noi qualche volta sperimentiamo di non sapere più dove sia Gesù; e la nostra fede vacilla. Abbiamo in comune l'angoscia di aver perso la persona più preziosa.

Penso però che questi elementi di paura, di fragilità, di perdita di fede non siano ciò che veramente ci raduna. Sono, certo, esperienze comuni, ma solitamente non siamo spinti a condividerle: ciascuno porta dentro se stesso l'angoscia per i propri figli e non riesce a preoccuparsi molto dei figli degli altri; ciascuno porta dentro se stesso la propria crisi di fede e stenta a immaginare di poter condividere con gli altri questa sua impressione di aver perso Gesù. Non è questo che ci raduna.

Ciò che invece ci raccoglie qui è l'intuizione, la persuasione che noi tutti siamo amati: amati dallo stesso Padre, che è Dio; e amati dalla stessa Madre, che è Maria. Per questo, pur essendo così diversi, possiamo dire che siamo fratelli e sorelle. Ecco ciò che abbiamo in comune: l'essere amati.

L'amore di un padre non fa distinzione tra un figlio fedele, osservante, obbediente e un figlio ribelle: per il padre sono entrambi figli amati e dentro il suo cuore hanno lo stesso posto, sono invitati a partecipare alla stessa festa. Certo il figlio maggiore – che ha sempre fatto tutto giusto – e il figlio minore – che si è rovinato e ha dilapidato il patrimonio – sono diversi tra loro, hanno storie diverse. Sono però entrambi chiamati dal padre a partecipare alla stessa festa, perché il padre li ama tutti e due. E attraverso la preghiera siamo aiutati a convincerci di questo. Non si tratta di ripetere parole a vuoto, ma di ripetere parole che ci permettano di interiorizzare la Verità: "Io sono amato. Posso aver fiducia nella Vergine Maria. Posso condividere la preghiera con gli altri, perché tutti siamo amati dallo stesso Dio e – come chiediamo nell'Ave Maria – abbiamo una Madre che intercede per noi".

Abbiamo un'unica Madre, perciò possiamo sospirare e invocare: "Mamma, aiutaci a rinascere. Mamma, aiutaci a sperare. Mamma, aiutaci a guardarci intorno senza avere paura. Mamma, consola le nostre lacrime nascoste. Mamma, parlaci nei momenti in cui ci sentiamo soli. Mamma, sorridici quando nessuno ci sorride. Tu che sei la Mamma di noi tutti, aiutaci a vivere da fratelli e sorelle".

Ecco il primo pensiero che voglio condividere con voi: la vita e anche il carcere talvolta separano, la preghiera invece ci unisce.

Il secondo pensiero è che la preghiera ci unisce perché ci dona la persuasione di essere amati.

E il terzo è la speranza di riuscire a dire: "Mamma".

Presentazione delle opere e del progetto della Facoltà Teologica e dell'Accademia di Brera su Paolo VI

(Milano - Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, 27 maggio 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

L'omelia che papa Paolo VI ha pronunciato davanti agli artisti è una proposta che fa pensare e che registra una situazione drammatica.

Per secoli l'arte ha abitato la Chiesa. Per secoli gran parte della produzione artistica è stata finalizzata alla preghiera, all'abbellimento degli edifici sacri, alla manifestazione – diciamo così – di una “ideologia pontificia”. La committenza della Chiesa si è espressa in modi diversi e anche molti religiosi sono stati artisti, realizzando in se stessi una sintesi tra intuizione e preghiera, tra tecnica ed edificazione. Per secoli questa è stata la situazione in Occidente e in Oriente.

L'epoca contemporanea, particolarmente il secolo scorso, ha invece registrato un divorzio, una estraniamento abbastanza clamorosa, forse persino una contrapposizione e, in molti casi, una indifferenza tra arte e Chiesa. L'arte cosiddetta “religiosa” nella maggior parte dei casi si è trascinata in una sorta di inerzia figurativa, nella ripetizione di moduli e di linguaggi tradizionali; mentre ciò che normalmente, e forse anche un po' grossolanamente, definiamo “arte contemporanea” ha percorso strade del tutto diverse.

La sensibilità e l'acuta intelligenza di Paolo VI hanno percepito tale dramma di estraneità e di incomunicabilità. Mi pare che il suo messaggio rivolto agli artisti a conclusione del Concilio Vaticano II sia un grido, una supplica, un invito a recuperare un rapporto, che anche la Galleria d'Arte Contemporanea del Vaticano ha registrato.

E vedo questa iniziativa della Facoltà Teologica, in collaborazione con l'Accademia di Brera, come una continuazione e un'attuazione del desiderio di Paolo VI di ristabilire un'amicizia tra Chiesa e artisti. Ringrazio dunque coloro che hanno impostato, pensato e accompagnato tale momento e tutti coloro che vi hanno aderito, in particolare i responsabili e gli studenti di Brera.

Io vorrei soltanto dire una parola su come si possa intendere la committenza da parte della Chiesa, quando domanda agli artisti di contribuire all'annuncio del suo messaggio nel contesto della cultura contemporanea. Vorrei semplicemente esprimere un auspicio.

La committenza di per sé può rivelarsi una sorta di seduzione. Promuovendo la realizzazione di un'opera – e quindi mettendo a disposizione la possibilità di lavorare, di far portare frutto a intuizioni e a capacità espressive – potrebbe spingere l'artista a concedersi a un mondo che magari gli è estraneo, alla richiesta di un'istituzione di cui conosce soltanto qualche aspetto esteriore e superficiale. La committenza può perfino arrivare a tradursi in forme di ricatto: “Se vuoi lavorare, questo è ciò che ti viene richiesto”. La committenza è dunque, evidentemente, una responsabilità che può incorrere in ambiguità.

Altre volte, sul versante opposto, mi pare invece che la committenza risenta di una sorta di complesso d'inferiorità. La comunità cristiana vuole fare spazio all'arte – così come viene interpretata dagli artisti contemporanei – e offre un'occasione, quasi però percependosi inadeguata, muovendo dalla sensazione che le manchi qualcosa: “Per favore, producite qualcosa per noi”. Tale forma di committenza, mossa da un complesso d'inferiorità, talvolta induce l'artista a una prestazione tanto autoreferenziale da rischiare l'incomunicabilità. L'artista viene lasciato così libero di esprimersi a suo piacimento, che alla comunità cristiana può poi risultare incomprensibile il messaggio e inaccessibile l'opera d'arte, che pure è stata prodotta per un contesto religioso. Anche una simile forma di committenza – arresa al desiderio di avere un'opera importante dentro un edificio sacro, in un luogo di preghiera o ad arricchimento di uno strumento di pratica liturgica – rischia di rivelarsi semplicemente una dichiarazione di complesso d'inferiorità.

Credo che questa iniziativa possa aprire spazi per aiutare a intendere la committenza come vocazione; e cioè come un modo d'interagire con le persone invitandole a esprimere la loro verità profonda, quasi suggerendo e stimolando l'artista a non restare estraneo a ciò che produce su commissione, ma ad offrire tutte le sue competenze per aprirsi a una intenzione che condivide o da cui si lascia almeno interrogare. In tal modo la committenza diventa provocazione alla libertà dell'artista, affinché entri in un linguaggio, in una tradizione e ne assuma le potenzialità espressive, per riuscire a sollecitare i destinatari a un percorso coerente con il senso della Chiesa e della sua missione.

Esprimo unicamente questo auspicio: che la provocazione offerta dalla Facoltà Teologica possa davvero compiersi in una forma di vocazione; e cioè che gli artisti si sentano non soltanto gratificati da un riconoscimento, ma stimolati a un interrogarsi, a un cammino spirituale, a un incontro con il popolo dei credenti che, da un lato, apprezza la loro opera e, dall'altro, contribuisce a suscitarsela. Un'opera d'arte può nascere infatti da un incontro e non semplicemente da una commissione.

FESTA DEI FIORI

Per una spiritualità della vigilia

(Venegono Inferiore - Basilica del Seminario Arcivescovile, 7 maggio 2019)

[At 1,12-14; Gdt 13, 18-20; Gal 4, 4-7; Lc 8, 19-21]

1. Come gente che è in attesa

Come gente che è viva di una tensione spirituale, di un desiderio. Come gente che già gioisce di una gioia che è come una anticipazione, piuttosto che come una soddisfazione. Come gente che considera il tempo e lo vive come una esitazione, quasi con impazienza, piuttosto che come un destino, un ingranaggio irresistibile che si muove troppo in fretta. Come gente che considera il presente come provvisorio: non vi si accomoda come chi vorrebbe restare, restare giovane, restare nel nido rassicurante, restare nell'ambiente in cui si sente garantito, restare nel ruolo che risulta prestigioso, restare nella compagnia che sente gratificante.

Chi vive la spiritualità della vigilia gode di ogni cosa buona, ma come chi non si attacca a niente: vive in attesa. Ringrazia di ogni attenzione, di ogni riconoscimento, ma come chi non pretende niente: è orientato a ben altro. Aspetta e prepara il Regno di Dio! Si sente infatti «*erede, per grazia di Dio*»! Lo Spirito di Dio rende partecipi dei sentimenti e della dignità del Figlio Unigenito e sa che il suo compimento è nella comunione trinitaria.

2. L'operosità dei preparativi

Nell'attesa che torni il Signore, i servi sono operosi, vivono l'operosità dei preparativi.

La famosa e apprezzata efficienza e capacità organizzativa del clero ambrosiano è l'operosità dei preparativi, quella dei servi affidabili, che il Signore ha messo a capo della sua casa.

I servi affidabili non si lasciano sorprendere nel sonno, perché non si lasciano sedurre dalle tentazioni di una vita comoda, di una vita che si accontenta, di una prestazione professionale che si limita al minimo richiesto e poi si dedica a un suo mondo privato, sottratto al giudizio del Signore.

I servi affidabili non investono la loro aspettativa di gratificazione nelle loro opere, non si compiacciono di poter dire: "Guarda quante cose ho fatto, tutte cose che i miei successori hanno lasciato andare: ho fatto questo, ho costruito quello, ho messo in piedi quell'iniziativa, ho costituito quel gruppo...": sanno

che quello che costruiscono deve stare sul fondamento di Cristo e poi nel giudizio si vedrà se hanno costruito con oro o argento o paglia.

I servi affidabili lavorano molto, ma non sono mossi dall'ambizione o dalla presunzione, non cercano prestigio o potere, non dipendono dagli applausi o dalle aspettative della gente: ascoltano tutti, si prendono cura come possono delle esigenze di molti, ma la parola che li guida è quella del loro Signore e il desiderio che li motiva è quello di preparare al Signore un popolo ben disposto.

I servi affidabili non si lasciano scoraggiare dai risultati stentati del loro operare, non sono amareggiati quando invece che gratitudine hanno l'impressione di incontrare indifferenza, invece che essere attesi e apprezzati hanno l'impressione di essere ignorati o considerati piuttosto una presenza noiosa, fastidiosa, antipatica: si trovano là dove sono non per loro scelta e per un loro progetto, ma per obbedire al loro Signore e perciò le loro opere sono per compiere la missione che hanno ricevuto. Desiderano infatti essere riconosciuti tra *«coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»*.

I servi affidabili vivono la spiritualità della vigilia, sanno che il tempo che vivono è tempo di seminazione, piuttosto che di raccolto.

3. La struggente invocazione

Come la promessa sposa, il popolo di Dio, vive la spiritualità dell'attesa con la struggente invocazione: *«Vieni, Signore Gesù!»*. I pastori del popolo santo di Dio hanno talora l'impressione che questo popolo santo si attardi nei pascoli mondani e non sia attratto dalla terra promessa e non sia sollecito nel cammino che l'aspetta e non assimili con sufficiente convinzione la struggente invocazione. Perciò il pastore si fa voce anche del popolo impigrìto e distratto, e alza le braccia per intercedere per tutti. La spiritualità della vigilia trova le sue parole in quelle suggerite dallo Spirito che è stato mandato nei nostri cuori e che insegna a gridare: *«Abbà, Padre!»*: figli nel Figlio sono mossi dallo Spirito a una pratica della preghiera che edifica la comunione nel popolo santo di Dio e si conforma alla dinamica trinitaria desiderando di vedere Dio così come egli è.

Per tener viva l'attesa i pastori, come le vergini sagge, curano che la loro lampada sia ben fornita dell'olio per ardere a lungo, nel caso che il Signore torni nel cuore della notte, quando nessuno più l'attende. I pastori imparano a pregare secondo lo Spirito che hanno ricevuto e ripetono la struggente preghiera: *«Venga il tuo regno!»*.

4. All'inizio, alla fine e durante il ministero

Forse l'immagine del cenacolo in cui i discepoli sono perseveranti e concordi nella preghiera si applica più facilmente al tempo del Seminario, agli an-

ni della formazione. Ma in realtà la spiritualità della vigilia è necessaria all'inizio, alla fine, durante il ministero: la celebrazione dell'ordinazione presbiterale, la celebrazione degli anniversari significativi di ordinazione, la festa per la fedeltà esemplare dei nostri patriarchi non è per un traguardo raggiunto. Piuttosto è l'occasione per vivere la spiritualità della vigilia, come gente che è in attesa, come servi operosi impegnati nei preparativi, come pastori saggi che continuano la struggente preghiera: «*Vieni, Signore Gesù!*».

E tutti siamo confortati e lieti di ascoltare ancora la promessa: «*Si, vengo presto!*» (Ap 22,20).

OMELIA – ROSARIO

La spiritualità dei giorni feriali

(Milano - Chiesa di San Giuseppe ai Padiglioni, Ospedale Policlinico,
9 maggio 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

Desidero ringraziare per l'occasione che mi è data di pregare qui, in questa chiesa, in questo luogo. Grazie a don Giuseppe per l'invito.

Questo momento ci aiuta a prendere in considerazione un tipo di spiritualità che potremmo definire “dei giorni feriali”, cioè dei giorni ordinari, senza solennità, senza specifica distinzione. I giorni feriali, in sostanza, sono i giorni qualsiasi.

Sono venuto qui volentieri in questo giorno feriale.

Ho la responsabilità di essere parroco del Policlinico e qualche volta vengo a visitarvi nei giorni solenni. In occasione della Festa del Perdono e nella Solennità dei Santi Innocenti cerco, ad esempio, di essere sempre presente; proprio per vivere – almeno simbolicamente – quel ministero di parroco che poi in concreto viene esercitato dai cappellani. Normalmente, dunque, io vengo qui nei giorni solenni, nei giorni di festa.

Stavolta invece ci ho tenuto a venire in un giorno feriale, perché lo stile dei giorni feriali mi piace. Vorrei interpretare così anche il mio ministero: essere il Vescovo dei giorni feriali.

Probabilmente in ospedale tutti i giorni sono feriali, perché la malattia e la cura dei malati non distinguono tra il sabato, la domenica e il lunedì. La malattia non conosce ferie e così anche chi si prende cura dei malati deve fare i turni per assicurare un servizio continuo. Tra i tanti ambienti della Città, questo è forse uno dei pochi nel quale si possa dire: tutti i giorni sono feriali.

I Misteri che abbiamo meditato – i Misteri Luminosi, introdotti da Giovanni

Paolo II come a completare il Rosario – ci suggeriscono qualche elemento per vivere la spiritualità dei giorni feriali, cioè quel modo di essere cristiani e di crescere nella vita spirituale che non rimane concentrato soltanto in alcuni momenti, non viene vissuto solo alla domenica o nei giorni di festa. I Misteri Luminosi ci insegnano che tutti i giorni sono giorni di Dio; tutti i giorni sono propizi per un'esperienza della salvezza che viene da Gesù.

Come avviene questa salvezza?

Mi pare che uno dei modi più efficaci per descrivere l'opera che Gesù compie attraverso lo Spirito Santo, sia il Mistero della Trasfigurazione: Dio è capace di far risplendere l'ordinario, il giorno feriale, la vita quotidiana. Anche gli altri Misteri Luminosi ci aiutano a comprendere questo.

Si comincia con il Battesimo. L'acqua del fiume del Giordano è un'acqua qualsiasi; siccome però Gesù vi si immerge, essa diventa segno di quell'acqua che ci libera dal peccato e ci rende partecipi della dignità di figli di Dio, la stessa dignità di Gesù.

Così l'acqua di Cana. Questo segno della festa incompiuta, viene salvato dalla trasformazione in vino. Proprio la nostra inadeguatezza, rappresentata dall'acqua, grazie alla parola di Gesù diventa vino della gioia.

Ugualmente, l'annuncio del Vangelo è quella parola che porta nella vita, nel contesto ordinario del mondo, la buona notizia del Regno che viene. Così la storia non risulta più una specie di enigma incomprensibile, né un succedersi caotico di cose che capitano – giorni belli, giorni brutti – senza che si sappia dove andremo a finire. La storia invece acquista un senso. Qual è il senso della storia? Quello di essere un cammino verso il Regno di Dio.

E poi Gesù che si trasfigura sul monte: le sue vesti diventano così splendide come nessun lavandaio potrebbe renderle. Questo Mistero ci fa capire che nell'uomo Gesù abita la Gloria di Dio; perciò chi partecipa della vita di Gesù diventa a sua volta capace di rivelare la stessa Gloria.

Il compimento più impressionante di tutte queste trasformazioni è infine l'Eucaristia, nella quale il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue di Cristo.

La spiritualità dei giorni feriali non consiste nel cambiare l'aspetto ordinario della vita: non è un tirarsi fuori per creare una parentesi in cui almeno ci si diverta un po'.

La spiritualità dei giorni feriali è invece quella grazia capace di trasfigurare la vita ordinaria: il quotidiano diventa luogo della santità e nella povertà umana si esprime la Gloria di Dio.

Ecco ciò che abbiamo meditato attraverso i Misteri Luminosi.

Nel Santo Rosario e in tutte le preghiere che faremo durante questo mese di maggio, non vogliamo chiedere a Maria di cambiare la vita e la condizione in cui ci troviamo: gente che magari deve lavorare molto, persone anziane, malati qui ricoverati... sebbene, certo, speriamo che i malati possano guarire e coloro che devono lavorare molto possano anche riposare. Ciò che principal-

mente chiediamo a Maria è di partecipare con Lei a questa trasfigurazione dei giorni feriali in giorni di Grazia.

Maria, piena di Grazia, ci aiuti dunque a vedere come la nostra vita, i nostri giorni feriali sono pieni di Grazia.

GIUBILEI CONSACRATE E CONSACRATI

La vita consacrata: la pietra rimossa

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 10 maggio 2019)

[*IGv* 3, 13-14a.19-24; *Sal* 8; *ICor* 2, 1-6a.9; *Lc* 24, 1-9.11-12]

1. La ricerca sbagliata

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5).

C'è, infatti, una ricerca sbagliata. Finché uno vive cerca qualche cosa o cerca qualcuno. Ma c'è una ricerca sbagliata. La ricerca ispirata dalla rassegnazione alla morte si rivolge alle consolazioni palliative, mendica briciole di soddisfazione nel riconoscimento degli altri, nella sistemazione rassicurante, nel ruolo prestigioso, nella gratificazione di affetti possessivi.

Anche la vita consacrata si può lasciare ingannare dalla ricerca sbagliata, quella che non si aspetta più nulla da Gesù, ne coltiva la memoria come di un amore di gioventù, gli esprime affetto come sfogliando un album di vecchie foto, ne parla come di un maestro di vita apprezzato e passato. La ricerca sbagliata induce a rimpiangere l'assenza, a disporsi a vivere una vita che è piuttosto una sopravvivenza.

2. La sapienza sbagliata

«La sapienza di questo mondo [...] dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla» (ICor 2,6).

C'è anche una sapienza dei dominatori di questo mondo: la sapienza sbagliata è quella basata su «*discorsi persuasivi di sapienza*» (*ICor* 2,4). La sapienza sbagliata è quella che ha buoni argomenti per sedurre e convincere a tenersi lontano dalla verità di Gesù, occupando la mente e il cuore di pensieri mondani, di discorsi banali, di interessi per cose da nulla.

Anche la vita consacrata può essere sedotta dalla sapienza sbagliata. L'attrattiva dell'ultima notizia, l'interesse per l'evento curioso o clamoroso, il pun-

taglio di sentirsi più aggiornati o più acuti degli altri, talora può occupare la vita delle persone consacrate con tante chiacchiere, con un proliferare di pettegolezzi, con discussioni puntigliose e giudizi sprezzanti. La sapienza sbagliata è quella che invece di rendere sapienti rende conformisti e scettici, superficiali e disperati.

3. Il rimorso sbagliato

«Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20).

C'è un modo di ripensare alla propria storia che fa nascere rimorsi sbagliati: i rimorsi sbagliati vengono da una ossessione nel ricordare i peccati passati, nel rimpianto per quello che poteva essere e non è stato, nella constatazione deprimente di risultati troppo mediocri, nel rammarico per rapporti che si sono spezzati e mai più ricostruiti. I rimorsi sbagliati sono quelli che invece di rendere umili, inducono alla depressione, invece di condurre a decisioni di riconciliazione coltivano il risentimento e le rivendicazioni. I rimorsi sbagliati avvelenano anche le feste, inquinano anche le gioie, impediscono la speranza perché trattengono nel passato e nello scoraggiamento.

4. Il crocifisso è risorto: rivelazione della sapienza di Dio, dimora della beatitudine promessa

La celebrazione della fedeltà alla consacrazione è la testimonianza che la vita consacrata reagisce alla tentazione di cercare un morto, perché vive in comunione con il Signore Gesù, risorto, secondo la promessa; reagisce alla tentazione di lasciarsi sedurre dalla sapienza mondana, perché vive della contemplazione della manifestazione dello Spirito e della sua potenza (cfr. *1Cor 2,4*); reagisce ai rimorsi sbagliati perché si affida alla misericordia di Dio e *«Dio è più grande del nostro cuore»*.

La festa per il giubileo è l'occasione per riconoscere la *«manifestazione dello Spirito e la sua potenza»* che dà fondamento a una fede rinnovata.

L'esperienza della fede che la celebrazione del giubileo può rinnovare è l'esperienza di un nuovo affidamento: *«Dio è più grande del nostro cuore»*, la sua misericordia è capace di penetrare ogni angolo della nostra vita, ogni momento della nostra storia per renderci partecipi della sua gloria: diventiamo dimora di Dio. *«In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (1Gv 3,24).*

Perciò il passato, il presente, il futuro di chi celebra nella fede la sua consacrazione è tutto orientato alla ricerca dell'incontro con il Cristo vivo: *«non è qui, è risorto!»*.

Continua la ricerca giusta: l'incontro con il vivente; la mente si illumina della sapienza giusta: quella fondata sulla sapienza della croce; nell'animo abita invece del rimorso sbagliato l'immensa gratitudine.

Celebrazione eucaristica per il quarantesimo di fondazione delle Ausiliarie Diocesane

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 24 maggio 2019)

Come si vive un Quarantesimo? Come si vive il quarantesimo anniversario del riconoscimento canonico, dell'inizio ufficiale dell'Istituto?

Si può viverlo come occasione per un bilancio: per considerare come sono andate le cose; per trascrivere i dati quantitativi (quante eravamo, quante siamo, quante saremo); per raccontare ciò che è stato fatto, i ruoli che sono stati assegnati e ricoperti, le responsabilità esercitate, le imprese compiute tra successi incoraggianti e fallimenti dai risultati frustranti.

Un Quarantesimo può essere vissuto come occasione per una valutazione del presente: per domandarci come siamo, come stiamo, come mi sento, come mi trovo in questo Istituto; per verificare i compiti che all'Istituto vengono assegnati, le scelte che l'Istituto ha operato o sta operando mediante l'elaborazione del proprio progetto apostolico, in dialogo con le istanze diocesane. Si può dunque vivere il Quarantesimo come un momento di riflessione, di discernimento.

Oppure un Quarantesimo può diventare occasione per argomentare l'apprezzamento ricevuto o l'apprezzamento mancato: ciò che ci si aspettava e che si è realizzato oltre ogni attesa, e ciò che ci si aspettava ma non è stato realizzato.

Mi pare che la significativa ricorrenza che stiamo vivendo si presti a tutti questi legittimi esercizi di discernimento e di valutazione ecclesiale, spirituale e sociologica.

Un Quarantesimo può pure essere occasione di riconoscenza: per ripercorrere le vicende di ciascuna e dell'Istituto, constatando quante grazie sono state concesse da Dio, quanto bene si è ricevuto dalle persone che hanno accompagnato il cammino e dalle comunità in cui si è prestato servizio; per riconoscere anche quanto bene si è fatto: quanta dedizione, quanto amore sono stati profusi per la nostra Chiesa Diocesana, per tutti coloro che abbiamo incrociato nel cammino.

Un tempo dunque di bilancio, di discernimento e di riconoscenza. Sono tutti criteri legittimi.

A me sembra però che le letture che abbiamo proclamato e il contesto ecclesiale e sociale in cui ci troviamo ci invitino piuttosto a leggere questa ricorrenza come occasione di missione: un tempo per ritornare ad ascoltare ciò che il Signore dice per incoraggiare il vostro cammino di Ausiliarie; per sentire ancora che il Signore vi manda.

La vostra missione è ben definita da quella espressione di Giovanni Battista Montini che vi caratterizza fin dall'inizio come «donne della risurrezione». Donne che sono testimoni della risurrezione. Donne che vivono l'esperienza

dell'incontro con il Risorto e ne fanno la loro ragione di vita. Proprio così: vivere solo per questo, per essere donne della risurrezione.

Cosa ciò significhi potete spiegarcelo voi, in virtù delle esperienze che avete vissuto, della preghiera che fedelmente elevate al Signore, della testimonianza che continuate a donare. Io mi permetterei soltanto di offrirvi qualche piccola riflessione, quasi a dare una sottolineatura a un'espressione così ricca di contenuti e così sobria nella definizione.

Le «donne della risurrezione» sono persone riconoscibili per il fatto che – come Paolo ad Atene – parlano di Gesù risorto; hanno essenzialmente questo da dire. Certo, sono caratterizzate anche da molti altri tratti e dai diversi aspetti del loro impegno; ma – secondo la Parola che oggi ci è stata consegnata – l'annuncio della risurrezione del Signore deve porsi a sintesi di tutto. “Cosa avete da dire?”. “Abbiamo da dire che Gesù è risorto!”. Ecco la verità più necessaria e insieme meno attesa, che incontra oggi lo stesso scetticismo che ha trovato nell'Atene del primo secolo, quando le persone si mettevano a ridere di fronte a Paolo che annunciava la risurrezione di Gesù quale prova della sua rivelazione. *«Ti ascolteremo un'altra volta»*, gli rispondevano con scherno.

Chi vuole essere testimone del Risorto sa dunque che la parola che ha da dire in molti casi non incontra l'attesa delle persone. Spesso oggi la gente ci chiede altro; chiede alla Chiesa tante altre cose, probabilmente tutte legittime. Rispetto invece al fatto che Gesù sia risorto, fondamento della nostra speranza, osserva: “Va bè, questo ce lo spiegherai un'altra volta. Adesso è importante che tu faccia questo e quest'altro, che occupi questo ruolo, che svolga questo servizio, che mi offra questo aiuto. Sulla risurrezione di Gesù ti ascolterò un'altra volta”.

La verità più necessaria, il fondamento della nostra gioia, il senso della nostra vita, la ragione per cui siamo dominati da una speranza invincibile, sembra alle orecchie di molti soltanto un dato marginale, un argomento secondario, un orizzonte poco desiderabile. Come è successo all'epoca dei primi apostoli, forse anche ai nostri giorni, in questo nostro tempo, il nostro annuncio verrà considerato un vaneggiamento, una parola a cui si stenta a credere.

E tuttavia voi, donne della risurrezione, avete questa missione da compiere. Tutta la Chiesa, in sé, non ha altro da dire che questo. Non ci meravigliamo se incontriamo un certo scetticismo, una certa estraneità, un concentrarsi nella richiesta alla Chiesa di altre cose. Per favore, voi, donne della risurrezione, là dove siete mandate a servire e a testimoniare nella nostra comunità diocesana, siate capaci di convincere che questo vi sta a cuore, che questo è l'annuncio più importante che avete da donare.

«Donne della risurrezione» – secondo la Parola di Gesù – sono quelle che accolgono il Signore come luce del mondo e perciò non restano imprigionate nelle tenebre.

Il transitare dalle tenebre alla luce dipende dall'ascolto della Parola di Gesù. Per questo la comunità dei discepoli testimoni della risurrezione è una co-

munità che vive della Parola di Dio, è tutta sottomessa alla Parola di Dio. I nostri ragionamenti, le nostre competenze, le nostre consultazioni sono necessarie, ma edificano soltanto se sono fondati sulla sua Parola. Gesù stesso afferma: *«Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. E io so che il suo comandamento è vita eterna»*. La Parola di Gesù è *«vita eterna»*. Voi, donne della risurrezione siate donne della Parola: docili ad Essa e continuamente desiderose di lasciarvi istruire da Lui.

«Donne della risurrezione». E, dunque, siate donne! Nella Chiesa di oggi è necessario che le donne siano una presenza capace di profezia e di umiltà, di coraggio e di attenzione. Le donne della risurrezione hanno un tratto caratteristico, che nella storia della Chiesa è stato forse troppo compresso e sottomesso.

Voi però avete la possibilità, il dovere, il dono di essere donne, di parlare agli uomini – anche ai preti, anche al Vescovo, anche ai collaboratori delle vostre comunità – con il tratto che vi è proprio e di cui dovete avere competenza, con una capacità di attenzione di cui dovete essere esperte, con quella attitudine a edificare, a generare, a custodire che forse soltanto la sensibilità femminile sa coltivare. «Donne della risurrezione», in grado di parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo; e anche di interagire con le ragazze di oggi, di aver qualcosa da dire che sia ascoltabile da questa generazione di giovani che si affacciano alla vita in un periodo in cui la cultura sembra quasi promuovere lo smarrimento, la banalità, la riduzione di tutto a emotività precaria. La stessa “crisi delle vocazioni” – come noi siamo abituati a definire un certo fenomeno di riduzione numerica – è forse sintomo di una specifica difficoltà delle ragazze d’oggi a credere che ci sia una buona ragione per ascoltare il Vangelo, per accogliere l’annuncio della risurrezione e diventarne testimoni, per costruire personalità capaci di generare vita e futuro.

«Donne della risurrezione», siate dunque parola persuasiva; siate donne coraggiose, capaci di contagiare la popolazione femminile di questa terra con una sensibilità di cui solo voi – insieme alle altre consacrate di cui è ricca la nostra Chiesa – potete essere interpreti. Siate persone convincenti per la gioia che testimoniate, per la bellezza della vostra vita donata.

Ecco, celebriamo questo Quarantesimo con tanti sentimenti di gratitudine e di compiacimento per il bene compiuto e ricevuto; verificando numeri e ruoli; esprimendo interrogativi e trepidazioni riguardo al futuro che ci aspetta. Se però questa sera – in questo contesto così intenso di partecipazione, con la presenza di tanti preti, vescovi, amici e amiche e persone grate – c’è una grazia da chiedere, che noi domandiamo per voi e che voi dovete domandare per voi stesse, è quella di riuscire a portare a compimento la vostra missione: essere realmente e fino in fondo «Donne della risurrezione».

CELEBRAZIONE DEI 420 ANNI DI ATTIVITÀ DEL COLLEGIO ROTONDI

Verso la luce

(Gorla Minore - Collegio Rotondi, 24 maggio 2019)

«Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46).

1. Il buio che fa paura

C'è forse un buio che ti mette paura, c'è un angolo della vita che è come una stanza in cui hai paura a entrare, una storia che non si può raccontare, un futuro al quale è meglio non pensare. Ciascuno può avere le sue tenebre, cioè le sue paure, i suoi smarrimenti, le sue confusioni.

Ci sono bambini che hanno paura del buio, adolescenti che hanno paura di aver dentro un buio che li rende inadatti alla vita, giovani che vedono il loro futuro come un mondo al buio in cui non sanno orientarsi, adulti che si sentono smarriti di fronte a responsabilità per le quali si sentono inadeguati, anziani che non riescono a pensare agli anni a venire perché vedono solo buio.

2. A servizio della luce

Gesù si presenta come luce, perché chi crede in lui non rimanga nelle tenebre.

L'opera educativa di chi crede in Gesù è servizio per accompagnare ragazzi, adolescenti e giovani a passare dalle tenebre alla luce.

Il Collegio Rotondi nella sua storia secolare è ispirato da questa intenzione e offre questo servizio. È una scuola che non è solo una scuola, è un corpo docente che non ha in mente solo la sua materia e i suoi adempimenti burocratici, è un personale amministrativo che non ha in mente solo di far quadrare i conti.

È piuttosto una comunità educante che vuole testimoniare che è possibile uscire dal buio che mette paura per andare verso una luce che permette di vivere, di amare la vita, di sperare la vita che non delude e non finisce nella morte.

3. Camminare verso la luce

La comunità del Collegio Rotondi si propone di accompagnare verso la luce con la proposta educativa e l'offerta didattica.

Come si può realizzare questo cammino verso la luce?

Dalle chiacchiere alla parola

«Tutti gli ateniesi e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare qualche novità» (*At* 17,21).

Le chiacchiere che occupano tanto tempo, lo scambio di parole che non dicono niente, l'inseguire l'ultima novità sono modi per sottrarsi alle parole che pongono le questioni serie e alle risposte che illuminano il cammino.

Gesù parla per rivelare il Padre: «e io so che il suo comandamento è vita eterna» (*Gv* 12,50).

L'opera educativa di una scuola come quella del Rotondi accompagna a percorsi che prendono sul serio la parola, che abilitano a una capacità critica, a una valutazione sapiente, a un apprezzamento che sa distinguere il bello dal brutto, l'arte dai pasticci, la banalità dalla poesia.

Dalla curiosità all'ascolto

Il mondo dei curiosi assiste allo spettacolo del mondo stando fuori, come quelli che vedono costruire un palazzo: stanno a guardare, commentano, come di cose che tocca ad altri fare, senza rendersi conto della fatica e della scienza, del tempo e delle intenzioni che danno volto all'impresa. L'ascolto è invece quell'atteggiamento che coinvolge, che persuade a farsi avanti per partecipare all'impresa, a trovare luce nella parola che viene offerta.

L'opera educativa introduce a una sapienza che non consente di essere spettatori della storia del mondo, ma offre strumenti per essere in grado di farsi carico della casa comune, del proprio futuro, del bene della convivenza comune. La vita infatti non è uno spettacolo al quale assistere, ma una vocazione a trafficare i talenti ricevuti per il bene proprio e di tutti.

Dalla religione alla fede

Secondo l'impressione di Paolo, gli Ateniesi sono molto religiosi (*At* 17,22). Molti uomini e donne anche oggi sono "molto religiosi": cercano nelle pratiche religiose un rimedio alle loro paure, ascoltano volentieri i maghi e gli oroscopi come per trovarvi rassicurazione, cercano in forze oscure un supplemento di energia, ripetono preghiere per timore di castighi e per scongiurare disgrazie.

La molta religione si inquina in superstizione. Gesù chiama alla fede, a cercare quell'adesione alla luce che rende figli della luce, quel percorso di vita che porta alla vita eterna, alla speranza della risurrezione.

L'opera educativa di una scuola offre una proposta che è ispirata dalla presenza di Gesù risorto e affronta in modo critico anche le manifestazioni religiose, per rendere limpido, maturo, sincero il passo della fede.

Celebriamo con gratitudine l'impresa che il collegio ha compiuto in questi 420 anni, apprezziamo il suo presente e incoraggiamo il suo servizio futuro perché possa continuare ad essere una istituzione che accompagna a vincere le

tenebre e a rallegrarsi della luce, la luce che è la parola vera e seria, la luce che è la decisione responsabile nei confronti della vita, propria e della comunità, la luce che è il dono dell'incontro con Gesù, luce del mondo.

SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Eppure conto su di voi

(Milano - Duomo, 30 maggio 2019)

[At 1, 6-13a; Sal 46 (47); Ef 4, 7-13; Lc 24, 36b-53]

1. Gente così

«*Sconvolti e pieni di paura*»: la presenza di Gesù sembra peggio dell'assenza; la rivelazione della sua gloria provoca uno sconcerto più generale delle vicende tragiche della passione e della morte di Gesù: è più facile credere in un fantasma che nella risurrezione. Erano gente così i discepoli che Gesù aveva chiamato e scelto, accompagnato e istruito. Siamo gente così noi, discepoli di oggi: più inclini a credere all'assenza di Gesù piuttosto che a rallegrarci della sua presenza; più abituati a ricordarlo come morto piuttosto che ad adorarlo come risorto, presente, vivo, potenza di Dio che trasfigura la storia; più impegnati a praticare insegnamenti e a imitare esempi che a lasciarci avvolgere dalla sua gloria.

«*È questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?*»: i discepoli sono quelli delle domande sbagliate e delle attese infondate. Intendono la risurrezione di Gesù come una rivincita e si immaginano la gloria di Gesù come un trionfo mondano: si aspettano che il popolo umiliato diventi il popolo dominatore, si aspettano che il popolo oppressore sia ridotto a un popolo sottomesso. Erano gente così i discepoli che Gesù aveva scelto, desiderosi di occupare i primi posti, alla destra e alla sinistra del Signore, desiderosi di essere premiati e riveriti come ministri di un re potente. Siamo forse gente così anche noi, discepoli di oggi: ci immaginiamo che si possa seguire Gesù e avere successo; ci immaginiamo che si possa imitare Gesù ed essere popolari; ci immaginiamo che l'appartenenza alla comunità di Gesù sia una assicurazione che ci metta al riparo dalle tribolazioni e delle cose brutte della vita.

«*Sono queste le parole che vi dissi quando ero ancora con voi*»: è necessario che Gesù riprenda da capo, si metta ancora a dire le parole che ha già detto, spieghi quello che è stato scritto nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Sal-

mi. La Scrittura tante volte letta e commentata resta enigmatica per le menti chiuse. Erano gente così i discepoli istruiti da Gesù per mesi e mesi, girovagano per la Galilea e la Giudea, ancora incapaci di leggere le Scritture. Siamo forse gente così anche noi: abbiamo riletto e riletto le Scritture, abbiamo avuto maestri illuminati e affascinanti, come l'arcivescovo card. Martini, come tanti altri che hanno spezzato il pane della parola, continuiamo a ogni celebrazione ad ascoltare le Scritture e continuiamo a non capire, a pensare pensieri che non sono i pensieri che Dio ha rivelato nelle parole di Mosè, dei profeti, dei salmi.

«*Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?*»: guardano nella direzione sbagliata; vivono della nostalgia di una presenza che si possa vedere, toccare; dopo aver ricevuto parole e indicazioni precise se ne stanno ancora lì a guardare il cielo e forse si domandano: “E adesso?”. Siamo forse gente così anche noi; continuiamo a guardare nella direzione sbagliata; restiamo incerti e smarriti sulle vie da percorrere; ci attardiamo nella nostalgia.

Erano gente così i discepoli scelti da Gesù e incaricati della missione sproporzionata, «*fino ai confini della terra*». Siamo gente così anche noi, discepoli inadeguati, spaventati e orientati nella direzione sbagliata, incapaci di comprendere le Scritture e indecisi sui passi da compiere.

2. E di me sarete testimoni [...] fino ai confini della terra

Forse ci aspetteremmo una parola di insofferenza e di stizza da parte di Gesù. Forse ci aspetteremmo che Gesù li rimandasse in Galilea: “Andate a casa, non siete capaci; tornate alle vostre reti e al banco delle imposte, non siete all'altezza; mi sono sbagliato su di voi: non siete la gente adatta, non capite, non vi decidete, avete desideri e aspettative che non c'entrano niente con la mia missione”.

Invece Gesù rinnova il mandato e continua a contare su gente così, come sono quegli uomini di Galilea, con tutti i loro difetti, le ottusità, le attese scenerate. Invece Gesù continua a contare su gente come noi perché la sua missione continui.

Gesù continua a contare su gente inadeguata, non a motivo della loro inadeguatezza, ma a motivo della loro disponibilità: «*riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi [...] ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto*».

La missione, la testimonianza è dunque una docilità, piuttosto che una impresa. La docilità allo Spirito è quella libertà che si conforma alla libertà del Figlio Gesù e rimane in lui, come il tralcio rimane nella vite. I discepoli non sostituiscono Gesù che è salito al cielo, ma vivono in lui e rivestiti della potenza del Risorto ne sono testimoni.

La missione è un lasciarsi condurre piuttosto che un prendere iniziative: il protagonismo spontaneo di tutti noi deve essere criticamente vigilato. Non ci vengono risparmiati fatica, intraprendenza, impegno a trafficare talenti, eppu-

re tutto deve essere ispirato dallo Spirito che guida a tutta la verità, tutto deve essere sottomesso alla Parola.

La missione è essere testimoni che incoraggiano tutti a incontrare Gesù: non è certo mettersi al centro e legare a sé la gente che ha bisogno di speranza, di perdono, di Dio.

La missione è guardare nella direzione giusta, sostenuti dall'attesa del Regno, invece che guardare indietro; guardare in alto, guardare avanti: «*guardate [...] e mostrò loro le mani e i piedi*».

Gesù continua a fidarsi di noi. Chi sa se stiamo imparando a fidarci di lui...

CELEBRAZIONE DELLA FESTA DELLA VISITAZIONE

«*Vivono secondo lo spirito*»

(Opera - Progetto Arca - Abbazia di Mirasole, 31 maggio 2019)

[Ct 2, 8-14; Sal 44 (45); Rm 8, 3-13; Lc 1, 39-56]

1. “Tendere a”

Stanno ferme le montagne; stanno fermi gli alberi; stanno fermi i morti.

Ma i vivi si muovono, i popoli si muovono, la società si muove.

Fa parte dell'essere vivi l'essere in movimento. Ma il movimento può avere caratteristiche ed esiti molto diversi.

Paolo insegna che la vita si definisce in riferimento all'esito a cui tende: «*Quelli che vivono secondo la carne tendono a ciò che è carnale, quelli che invece vivono secondo lo Spirito tendono verso ciò che è spirituale. Ora la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace*» (Rm 8, 5-6).

2. Quelli che vivono secondo la carne

Il camminare sotto il dominio della carne può essere descritto in molti modi. Paolo insiste nel caratterizzare questa espressione («*secondo la carne*») con una umanità che presume di essere autosufficiente, di potersi “salvare con le sue opere”, di poter fare a meno di Dio.

La scelta di fare a meno di Dio induce alla presunzione e alla solitudine, induce all'avidità del possesso e alla strumentalizzazione degli altri.

Talora si esalta per i successi conseguiti e per la potenza di cui può disporre.

Talora si deprime per i suoi fallimenti e per le frustrazioni di cui soffre. Sempre si rassegna alla condanna a morte: *«la carne tende alla morte»*.

3. Quelli che vivono secondo lo Spirito

In questa Festa della Visitazione noi siamo qui convocati a contemplare Maria e a domandarci come sia invece vivere secondo lo Spirito, dove tenda una vita che si lascia condurre dallo Spirito Santo. Raccogliamo soltanto qualche spunto, per avviare la riflessione.

Il primo spunto, fondamentale e decisivo, ci insegna che la vita secondo lo Spirito è vita e pace: *«Lo Spirito darà vita anche ai vostri corpi mortali [...] vivrete!»*.

Vivere della vita di Dio, vivere della vita ricevuta, vivere della vita che attraversa la morte e non rimane imprigionata in essa. Chi vive secondo lo Spirito, vive di una vita chiamata alla gloria eterna, che non mette se stesso al centro ma diventa gratitudine. È una vita di comunione, dunque una vita che comporta la pace. Fare della vita spirituale la tensione che orienta il movimento. Vivere di una speranza che non delude, vivere come Gesù.

E la seconda caratteristica che voglio mettere in evidenza è che vivere secondo lo Spirito abilita alla profezia. La vita secondo lo Spirito è abitata dalla profezia. Il dono dello Spirito rende profeti, cioè capaci di leggere la storia con gli occhi di Dio, di riconoscere che anche le vicende più tribolate e le persone più insignificanti sono inserite in una storia di salvezza. La profezia è un dono di cui la comunità cristiana non può fare a meno, se vuole vivere secondo lo Spirito. Non si tratta di un potere un po' strano, attraverso cui fare previsioni; la profezia è invece un lasciarsi condurre dallo Spirito a leggere la storia e le persone con lo sguardo di Dio e a proclamarne la bellezza e la vocazione. È ciò che Elisabetta esprime nei confronti di Maria: *«Fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne. La madre del mio Signore viene a me. Beata perché hai creduto”»*.

Le opere di carità, le iniziative di solidarietà devono essere frutto di profezia, cioè di un leggere la storia capace di lasciarsi interrogare dalla povertà degli altri e condurre dallo Spirito a compiere le opere di Dio. La profezia è dunque la sapienza che anima molte attività di bene: come l'*Arca*, esse prendono concretezza e percorrono la storia sotto la guida dello Spirito Santo.

Una terza caratteristica che voglio ricordare è che la vita secondo lo Spirito trasfigura la storia in un cantico: *«L'anima mia magnifica il Signore [...] grandi cose ha fatto in me [...] ha disperso i superbi [...] ha rovesciato i potenti [...] ha rimandato i ricchi a mani vuote»*. Il cantico di Maria, il Magni-

ficat, esprime la sua lettura della storia, proclamando da che parte sta Dio. Lui sta dalla parte degli umili, degli affamati, del suo popolo umiliato. Dio vuole salvare i suoi figli e Maria considera la propria vicenda personale, dentro uno scenario storico, con uno sguardo rivoluzionario: sa intuire che l'opera di Dio capovolge le situazioni, non premia i ricchi ma sazia i poveri, non esalta i potenti ma benedice gli umili.

Mi pare che celebrando questa festa siamo dunque posti di fronte a un'alternativa; poiché siamo vivi, dobbiamo domandarci: "Verso dove stiamo andando? Qual è l'anima, qual è l'intenzione che ci guida? Siamo condotti dalla carne – cioè dalla presunzione che si concentra su se stessa – o dallo Spirito – cioè da quella gratitudine che riceve la vita di Dio, che da Lui si lascia ispirare per essere profeti e condurre per trasfigurare la storia?". Dobbiamo domandarci: "Verso dove tendiamo?".

Si ha l'impressione che il mondo contemporaneo non lo sappia: va avanti, si esalta per le sue conquiste, produce strumenti potentissimi... ma perché? Per quale scopo? Dove tende? Forse tocca a noi cristiani di essere nel mondo un segno della meta a cui ci guida lo Spirito: vivere la vita di Dio e sperimentare la sua potenza, che ci rende capaci di scrivere una storia secondo il suo progetto.

COMUNITÀ PASTORALE "S. NICONE BESOZZI" IN BESOZZO

«*Chi segue me, avrà la luce della vita*»

(4-5 maggio 2019)

[*At* 28, 16-28; *Sal* 96 (97); *Rm* 1, 1-16b; *Gv* 8, 12-19]

1. *Cammina nelle tenebre*

Le tenebre impediscono di vedere la meta, di riconoscere il cammino, di apprezzare ciò che sta intorno.

La gente delle tenebre non sa dove andare, si sente perduta; se corre, inciampa e cade; se sta ferma, si annoia; se cammina con cautela, compie qualche passo, ma in che direzione? Verso una meta o verso un precipizio?

La gente delle tenebre, anche se sognasse una meta, una qualche felicità, non sa quale strada compiere: non sa se la strada su cui si trova è quella giusta o quella sbagliata, non sa se ci sia una strada migliore.

La gente delle tenebre non può apprezzare la bellezza del paesaggio, non vede i colori e le forme: riporta del mondo una impressione desolante, forse di un ambiente ostile.

L'immagine della gente delle tenebre può anche applicarsi al nostro tempo, alle prospettive sociali, economiche, politiche; può applicarsi alle nostre responsabilità: educare a che cosa? Decidere in vista di che cosa? Può applicarsi alla vita personale nostra e delle persone che amiamo: che sarà di noi? Che sarà dei nostri cari?

2. *Desidero ardentemente vedervi*

«Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune voi e io» (Rm 1,11).

La Visita pastorale è una forma della presenza del Vescovo che rende possibile lo scambio di doni di cui scrive san Paolo nella lettera ai Romani.

Nella Visita pastorale si esprime un affetto del Vescovo verso le comunità e un senso di responsabilità per il cammino di fede e per la vita comunitaria nella Chiesa locale. La presenza del Vescovo può aiutare una comunità a rinnovare la consapevolezza di essere in una grande Chiesa, ricca di tanti doni, segnata da difficoltà e problemi. Il senso di appartenenza alla Chiesa diocesana e cattolica invita a raccogliere le indicazioni, a sentire responsabilità, ad apprezzare la bellezza di poter condividere doni e di poter offrire un aiuto per affrontare le difficoltà.

La Visita pastorale è l'occasione per rinnovare la persuasione che noi non siamo gente delle tenebre: «*Chi segue me, non cammina nelle tenebre*».

3. *Chi segue me...*

Noi professiamo la nostra fede nel Signore Risorto e siamo resi partecipi della luce della vita. La fede orienta il nostro sguardo verso la meta promessa: siamo chiamati alla vita, non alla morte. Siamo il popolo della speranza e dell'alleluia.

La luce della vita consente di riconoscere il cammino: seguiamo Gesù. Lui è la via, la verità e la vita. Non ci lasciamo ingannare dalla proposta di altre strade: non c'è altra strada per giungere alla luce della vita di quella percorsa da Gesù. La strada di Gesù è quella di fare della sua vita il dono di sé per la salvezza dei fratelli. La nostra strada è la risposta alla vocazione a seguire Gesù. Noi testimoniamo che Gesù è stato «*costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti*» (Rm 1,3s).

La vita cristiana è seguire Gesù; e tutto quello che fanno i cristiani ha il suo centro nel seguire Gesù per avere la luce della vita. Tutto! Le tradizioni, le feste, le opere educative, le organizzazioni caritative, gli eventi culturali, la gestione delle strutture... Tutto!

Forse in questo tempo siamo chiamati a verificare se nelle nostre comunità tutto è orientato e tutto ha origine nel seguire Gesù.

Lo spegnersi delle motivazioni di fronte agli esiti stentati dell'impegno, lo scoraggiamento di fronte al diradarsi delle presenze, il contrasto con l'ambiente circostante, l'indifferenza o il disprezzo di chi non condivide la nostra appartenenza alla Chiesa, tutte le difficoltà personali e comunitarie spengono la gioia, oscurano la luce, se la ragione della pratica cristiana non è concentrata sull'amicizia con Gesù, sulla comunione con lui, sulla certezza che chi segue Gesù «*non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*».

4. *Di questa setta infatti, sappiamo che ovunque essa trova opposizione (At 28,22)*

L'opposizione e il disprezzo per la Chiesa («*questa setta*») risale ai primi tempi della Chiesa e il cammino del popolo di Dio nella storia non è mai stato senza contrasti e fatiche. I fatti sanguinosi di cui siamo testimoni e le molte persecuzioni di cui non siamo informati – per nostra pigrizia (potremmo leggere le riviste missionarie) o per le scelte di chi governa i mezzi di comunicazione – confermano che anche il nostro tempo è un tempo in cui la Chiesa trova opposizione.

Che faremo? Ci lasceremo indurre al silenzio? Ci lasceremo piegare dallo scoraggiamento o dalla paura?

«*Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno*» (At 28,28).

L'apostolo, di fronte al rifiuto della comunità giudaica di Roma, decide di predicare alle nazioni: l'opposizione è l'occasione per una missione più ampia, per guardare più lontano. «*Infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco*» (Rm 1,16).

Le nostre comunità avranno la stessa semplice audacia, la stessa coraggiosa intraprendenza, la stessa docilità al progetto di Dio rivelato in Gesù?

COMUNITÀ PASTORALE "MARIA MADRE DELLA CHIESA" IN LAVENO MOMBELLO

Per la gioia piena degli amici di Gesù

(11-12 maggio 2019)

[At 21, 8b-14; Sal 15 (16); Fil 1, 8-14; Gv 15, 9-17]

1. «Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù» (Fil 1,8)

La Visita pastorale è frutto del desiderio e della responsabilità del Vescovo che vorrebbe contribuire perché «*la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio*» (Fil 1,10).

Desidero che cresca la vostra fede, che cresca la vostra carità, che sia viva la vostra speranza.

La Visita pastorale è anche l'occasione per apprezzare d'essere porzione di una grande Chiesa, che aiuta e chiede aiuto, che offre orizzonti più ampi e invita a farsi carico della missione universale; che libera dal pericolo di logorare la gioia e le energie nelle beghe meschine.

2. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11)

Esiste quindi una possibilità di vivere nella gioia e nella gioia piena.

Una parola per scuotere il mondo triste, il mondo scoraggiato, l'inclinazione al malumore e al rancore che si respira nell'aria e che contagia anche i cristiani.

Ci sono quelli che vivono con la mentalità del servo: la vita cristiana è un insieme di doveri in più, rispetto a una vita che è già di suo pesante e noiosa; ne viene un senso di insofferenza e di rifiuto: “Perché dovrei andare a Messa?”.

Ci sono quelli che vivono con la mentalità del servo: il nostro Dio è un padrone enigmatico e imprevedibile. A qualcuno tutto va bene, a qualcuno tutto va male; ne viene un risentimento e un rancore: “Non mi merito queste tribolazioni. Perché proprio a me? Perché Dio non si cura di me?”.

Ci sono quelli che vivono con la mentalità del servo: mi difendo e mi presto per il minimo necessario...

«Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici».

I discepoli vivono con lo spirito degli amici.

Amici: vivono nella luce della rivelazione: nelle confidenze di Gesù hanno ricevuto la verità di Dio, che è Padre, che è amore e vuole che tutti i suoi figli siano partecipi della sua vita e della sua gioia.

Amici: vivono nella comunione: il rimanere in Gesù, la comunione che l'Eucaristia rende possibile li introducono in una amicizia che non è solo psicologica, ma condivisione di affetti, sentimenti, pensieri, speranze.

Amici: vivono nella gratitudine per il dono immenso che hanno ricevuto. Non possono pertanto concedersi al lamento, al malumore, alla frustrazione. Il molto frutto di cui godono non è la quantità dei risultati, ma la certezza di essere a servizio della gioia del mondo e della speranza.

3. *Le mie vicende si sono volte piuttosto per il progresso del Vangelo (Fil 1,12)*

Il contesto ostile diventa occasione per annunciare il Vangelo.

I cristiani vivono la vita ordinaria e fanno cose ordinarie. Il modo dei cristiani di essere presenti tra la gente del loro tempo è molto diversificato: Gesù li incoraggia ad essere sale, luce, lievito; talora devono rimproverarsi di essere un sale che ha perso sapore, una lampada che è nascosta sotto il letto, una presenza insignificante.

Ma se hanno ricevuto lo Spirito, ardono di un desiderio di condividere le ragioni della loro speranza e la gioia che li accompagna. Talora ricevono applausi e sono circondati da popolarità; talora risultano antipatici, fastidiosi e sono circondati da ostilità, da indifferenza, disprezzo, e anche da violenta persecuzione.

Paolo in carcere mostra che anche l'essere reclusi può diventare occasione per continuare la missione: *«Le mie vicende si sono volte piuttosto per il progresso del Vangelo, al punto che in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo, in tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola» (Fil 1,12-14).*

COMUNITÀ PASTORALE "S. MARTINO VESCOVO" IN TRAVEDONA MONATE

La comunità: casa, segno, popolo in cammino

(18-19 maggio 2019)

[At 4, 32-37; Sal 132 (133); 1Cor 12,31 - 13,8a; Gv 13, 31b-35]

1. Si parla di noi, della nostra comunità

Quale atteggiamento assume la comunità quando rilegge la descrizione della comunità di Gerusalemme?

Per alcuni forse diventa argomento per la nostalgia e il rimpianto: quella era davvero una comunità cristiana, adesso invece ...!

Per alcuni forse la lettura è accompagnata dallo scetticismo: si tratta di un quadretto ideale, l'autore descrive con entusiasmo quello che è un suo sogno, quello che può servire per fare pubblicità alla comunità dei discepoli per attrarre nuovi membri, come se dicesse: "Noi siamo bravi, in un mondo cattivo: venite da noi!".

La Visita pastorale è l'occasione per il Vescovo per riconoscere che in questa comunità continuano le opere di Dio, continua la presenza dello Spirito che fa dei molti un cuore solo e un'anima sola, una comunità che prega, che si vuole bene, che fa del bene, anche se non è una comunità perfetta. Il Vescovo viene a correggere quella lettura della realtà incline al lamento e allo scontento: ha sotto gli occhi un'immensa opera di bene e coglie sempre e solo quello che la rende incompiuta, deludente, problematica.

La Visita pastorale è l'occasione per il Vescovo per incoraggiare il cammino, la conversione, la costruzione del volto della comunità cristiana che continui a conformarsi alla sua vocazione.

2. Chiamati ad essere casa

La vocazione della comunità cristiana è quella di essere casa, fraternità edificata in nome dell'obbedienza al comandamento di Gesù: *«che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri»*.

La conversione che viene chiesta è indicata dal comandamento di Gesù. La comunità è convocata, riunita, viva e saldamente fondata se vive nella carità. La parola di Paolo aiuta alla revisione critica di tutto quanto facciamo: *«se non avessi la carità, a nulla mi serve!»*. Tutte le cose che si sono "sempre fatte", tutte le tradizioni e i servizi, tutte le strutture e l'organizzazione, tutto il calendario e le iniziative, tutto deve essere espressione della carità. E tutto di fat-

to è animato dalla carità, anche se non siamo perfetti: insieme con la carità si mescolano l'inerzia, i personalismi, i pregiudizi. Siamo una comunità vera e imperfetta, siamo persone cristiane e insieme peccatori.

3. Chiamati ad essere segno

Siamo in un contesto che desidera la Chiesa e la critica, che ha pretese verso la comunità cristiana e verso i preti e insieme trova antipatici i cristiani e i preti. Non sempre sperimentiamo quel contesto favorevole di cui parla il testo degli Atti: *«e tutti godevano di grande favore»*. Del resto il racconto degli Atti degli Apostoli ricorda anche molte persecuzioni e contrasti, come si sperimenta nella Chiesa di oggi: persecuzioni violente e forme di scetticismo e disprezzo.

In questo contesto *«il Figlio dell'uomo è stato glorificato»*. La gloria del Figlio dell'uomo non è il trionfo che sistema tutte le cose, ma la seminazione dell'amore che rende possibile amare: *«amatevi [...] da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri»*.

Il segno che siamo è l'amore che viviamo. Il tempo in cui viviamo forse pretende piuttosto servizi e opere, noi offriamo l'obbedienza a Gesù e la pratica del suo modo di amare.

4. Chiamati ad essere cammino

La vocazione con cui il Signore ci ha convocati non è quella di chiuderci in un presente rassicurante, in una pratica che ripete iniziative e parole, ma è quello di essere popolo in cammino: sempre lieti e sempre insoddisfatti, sempre capaci di lodare e ringraziare e sempre consapevoli di dover chiedere perdono e aiuto. *«Dove vado io, voi non potete venire»*: Gesù va a morire per noi, noi andiamo a vivere per lui. Siamo popolo in cammino: il futuro non è l'oppressione di una angoscia nei confronti dell'imprevedibile, è il tempo per la missione, per la fedeltà, per la speranza.

COMUNITÀ PASTORALE "SANTI PRIMO E FELICIANO" IN LEGGIUNO

«E nessuno potrà togliervi la vostra gioia»

(26 maggio 2019)

[At 21, 40b-22,22; Sal 66 (67); Eb 7, 17-26; Gv 16, 12-22]

1. A proprio agio nel disagio?

Il mondo ride e voi piangete: «*Togli di mezzo costui; non deve più vivere*» (At 22,22).

Il contesto in cui vivono i discepoli è caratterizzato da estraneità, indifferenza, anche da ostilità, da contrapposizione violenta, da aperta persecuzione.

L'esplicita dichiarazione di essere discepoli di Gesù espone talora alla derisione, talora all'antipatia, talora anche alla violenza. C'è un disagio da mettere in conto: è il prezzo della differenza, dell'impossibilità a omologarsi al contesto in cui viviamo, della resistenza alla conformazione ai pensieri, ai sentimenti, ai costumi correnti. È il prezzo per essere segno, per dire una parola che non è solo conferma dei luoghi comuni.

Come reagiscono i discepoli al disagio? Cercheranno di nascondersi, chiudendosi nella cerchia di coloro che hanno gli stessi pensieri e condividono gli stessi valori? Fingeranno di essere d'accordo con tutti, anche con coloro che disprezzano la Chiesa e ritengono insignificante il messaggio di Gesù?

Siamo piuttosto chiamati a essere sale e luce, a essere segno e parola originale.

2. Fiduciosi nella promessa

L'originalità cristiana è fondata sulla fiducia nella promessa: «*La vostra tristezza si muterà in gioia*». Viviamo la storia come un parto che porta alla luce il mondo nuovo: la comunità cristiana è il seme di questo mondo nuovo, è la parola che percorre la terra, questa terra, per annunciare che il mondo nuovo è cominciato e noi ne siamo testimoni.

La Visita pastorale è l'occasione per il Vescovo per incontrare le comunità cristiane. Vengo a dire di persona quello che dice la sollecitudine quotidiana dei preti mandati dal Vescovo nelle comunità pastorali di tutto il territorio della Diocesi. Vengo a dire di persona che voi mi state a cuore e che mi sta a cuore che la comunità cristiana continui la sua missione. Siete incaricati di essere segno del Regno di Dio, del compimento della promessa di Gesù: «*Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia*» (Gv 16,22).

Vengo a dire di persona che questa porzione della Chiesa diocesana fa parte di quel popolo di Dio che è diffuso su tutta la terra e si trova a proprio agio nella storia perché è segno del Regno di Dio che viene, che è vicino, che è tra noi.

Talora le comunità indulgono al lamento e allo sconforto: constatano di essere un piccolo numero, di disporre di forze e di risorse limitate, di avere difficoltà nei rapporti tra le diverse parrocchie che sono radunate in comunità pastorale; talora si respira un clima depresso e scoraggiato per i risultati stentati che si raccolgono dopo un faticoso lavoro nell'ambito dell'attenzione dedicata ai giovani, agli adolescenti, alle famiglie.

La celebrazione della Pasqua, e della Pasqua settimanale che è la domenica, è la grazia per quell'incontro con Gesù che compie la promessa di una gioia che nessuno potrà toglierci.

3. I segni della promessa compiuta

In quale modo sperimentiamo che la promessa di Gesù si è compiuta e ne offriremo testimonianza?

Gesù risorto *«può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore»* (Eb 7,25). Per grazia, in Gesù, possiamo avvicinarci a Dio ed essere salvati. Noi impariamo a conoscere Dio, possiamo liberare la nostra fantasia da immagini confuse, ambigue, sbagliate di Dio. Abbiamo ricevuto lo Spirito, secondo la promessa: *«Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito e annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà»* (Gv 16,13-14). Entriamo nella verità di Dio! Impariamo a pregare e a dimorare nella comunione con il Signore risorto.

La grazia di Pasqua è la gioia: *«E nessuno potrà togliervi la vostra gioia»*. La grazia misteriosa della gioia di Dio è come una luce che brilla anche nelle tenebre, che consola anche nelle tribolazioni, che sostiene la testimonianza anche nei contrasti, che rende beati anche nelle persecuzioni.

Tutte le iniziative, tutte le strutture, tutte le tradizioni e abitudini delle comunità cristiane sono destinate a condividere la gioia che il Signore alimenta in noi. Un Cristianesimo triste è una specie di contraddizione. Ma la gioia cristiana non dipende dai successi di cui possiamo vantarci, dall'approvazione e dagli applausi che riceviamo, dalle soddisfazioni che sperimentiamo. Dipende dalla comunione con il Signore risorto.

Il Signore risorto irrompe nella vita come una esperienza di conversione. La testimonianza di Saulo è impressionante e attesta un evento sconvolgente. La sua vita cambia: da persecutore diventa apostolo. Il suo cambiamento induce i giudei a ritenerlo pericoloso e a condannarlo a morte.

Forse per tutti c'è un evento, c'è un mezzogiorno sulla via di Damasco. Una

fede che è solo abitudine inristisce e muore; un'appartenenza alla comunità che è solo inerzia induce forse ad avere pretese e nostalgie. L'incontro con Gesù risorto e vivo rende apostoli appassionati e coraggiosi.

Dov'è stata la nostra via verso Damasco?

«Non facciamoci abbagliare dal sovranismo» Il futuro dell'Ue, il pericolo dei populist, l'accoglienza dei migranti, la metropoli senza gioia. Parla l'Arcivescovo di Milano

(Intervista a cura di Antonio Sanfrancesco, «Famiglia Cristiana»,
pagg. 54-58 del 19 maggio 2019)

Mario Delpini ha il volto pacifico e l'eloquio pacato. È uomo di prudente realismo filtrato alla luce del Vangelo. Da quasi due anni è a capo della più grande Diocesi italiana e una tra le maggiori del mondo. «Milano», dice subito, «ha un deficit di gioia. Con tutta la sua capacità di intraprendenza e di progettualità a volte non sa bene dove va e non è consapevole che l'esito ultimo dell'esistenza non è la morte ma la vita eterna». Negli ultimi mesi gran parte dell'agenda dell'Arcivescovo è stata dedicata alla "questione europea", quasi che il pastore della città forse più internazionale d'Italia sentisse il bisogno di richiamare tutti a quella che definisce «l'appartenenza ordinaria, quasi naturale» all'Unione: «Questa esasperazione del sovranismo mi sembra un'insistenza a fini elettorali più che l'interpretazione del sentimento autentico della gente».

L'Europa, dopo la fase fondativa, ha esaurito la spinta ideale delle origini con molti Paesi, soprattutto quelli dell'Est, che sotto la bandiera dell'unità hanno cercato di cavare pragmaticamente solo il proprio utile. Come se ne esce?

«Quello dei vantaggi economici è un aspetto rilevante, forse il più evidente, ma non è il solo. In questi anni l'Europa ha promosso anche una sensibilità comune ed elaborato una proposta politica di apertura e d'accoglienza che i Paesi dell'Est forse vedono come un elemento corrosivo della loro tradizione. D'altra parte, le istituzioni comunitarie hanno anche esasperato alcuni diritti individuali quasi ignorando l'importanza del tessuto sociale, della solidarietà, dei valori tradizionali che il Cristianesimo ha seminato nel continente».

Nella disaffezione della gente verso le istituzioni europee ha inciso la gestione del fenomeno dell'immigrazione?

«Sicuramente questo è un problema affrontato e regolato male ed è stato ridotto a un insieme di slogan a fini elettorali. Il fenomeno è molto più complesso, più interessante e promettente, anche se contiene tante insidie e difficoltà. Il fatto di averlo semplificato e ridotto ad aspetti particolari non aiuta né a comprenderlo né a regolarlo né a comprenderne gli aspetti positivi. Però, in generale, bisogna guardare anche il bicchiere mezzo pieno».

Quale sarebbe?

«Mi sembra che nei cittadini dei Paesi membri sia cresciuta in questi anni

una sorta di appartenenza ordinaria all'Europa, che nessuno mette in dubbio. Per molti è normale andare a fare un weekend a Parigi o l'Erasmus a Barcellona. Questa esasperazione del sovranismo mi sembra un'insistenza a fini elettorali più che l'interpretazione del sentimento della gente».

Cosa vorrebbe dire ai giovani che andranno a votare alle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo?

«Di andare anzitutto a votare perché questo significa prendere a cuore una causa e di votare persone che vogliono costruire l'Europa dei popoli e non persone che vogliono disfarla o ridurla a un comitato d'affari. E poi direi loro di coltivare amicizie che diffondano questo senso di appartenenza a una cultura, una storia, un insieme di valori. Infine, di studiare approfonditamente la storia perché non ci si può limitare ai titoli dei giornali. Non dimentichiamo che cento anni fa i popoli europei si ammazzavano in guerra tra di loro. Oggi si discute anche animatamente. Il patrimonio culturale è stato salvaguardato dalla pace mentre la guerra ha distrutto tutto».

Che impressione le ha fatto l'emozione collettiva che ha suscitato l'incendio di Notre-Dame?

«Mi ha colpito molto. Tante persone, di qualunque religione e appartenenza, si sono sentite personalmente coinvolte. Ho avuto la conferma che abbiamo molte cose in comune, che siamo un popolo con la vocazione alla condivisione e che questa unione è molto più evidente a livello culturale e valoriale, mentre quando si parla di interessi economici emergono più facilmente le divisioni e gli strappi».

Nel populismo, di cui oggi si parla tanto, ci sono anche istanze giuste e meritevoli di attenzione?

«La politica deve interpretare le esigenze del popolo e non deve essere espressione del palazzo o di gruppi d'affari. Il problema è come si esprime questa interpretazione dei bisogni della gente: assecondandone le emozioni più istintive e le paure più irrazionali o esercitando un dialogo su progetti comuni? Il populismo induce ad arroccarsi più che a sognare, coltivare speranze, a immaginare percorsi comuni per costruire una società più solidale e giusta».

Nel suo ultimo Discorso di Sant'Ambrogio ha detto che siamo autorizzati a pensare. Che cosa la città di Milano e il suo Arcivescovo hanno bisogno di pensare o di ripensare?

«Come Arcivescovo penso che le cose più importanti che interrogano la mia riflessione siano quelle che riguardano la comunità cristiana. Il Sinodo minore sulla Chiesa dalle genti (concluso a novembre, ndr) ha posto un grande tema, ossia come immaginiamo la Chiesa di domani e cosa fare per costruire una Chiesa autenticamente cattolica che non sia la somma di Chiese nazionali. L'altro grande tema è offrire una proposta di speranza ai giovani e alla gente. Ai giovani bisogna parlare della vita come vocazione, spronarli a non ras-

segnarsi a vivere in un parcheggio o in una sorta di ingranaggio che produce tanto e scarta molto. Questo è un tema profondamente cristiano e mi chiedo come si faccia a comunicarlo oggi. A me sembra che la città di Milano con tutta la sua capacità di intraprendenza e progettualità non sappia bene dove va e non crede troppo che l'esito ultimo dell'esistenza non è la morte ma la vita eterna. Questo è un elemento che non rientra nella sensibilità contemporanea».

E la città?

«Vorrei che le istituzioni e il popolo s'interrogassero e s'adoperassero per una comunità dove la pratica del buon vicinato renda desiderabile vivere vicino agli altri. L'altro tema è il superamento delle forme più gravi di emarginazione e di povertà, che la ricchezza non si concentri solo in alcuni gruppi e luoghi».

A Milano, secondo le statistiche dell'Anagrafe, i matrimoni civili e religiosi sono in continuo calo. Perché ci si sposa sempre di meno?

«C'è una sorta di sfiducia in sé stessi e negli altri, la convivenza diventa un assestamento provvisorio dovuto a una specie di diffidenza sistematica verso l'istituzione del matrimonio. La coppia si isola e si ritiene più un esperimento che una scelta di vita. In prospettiva, senza legami familiari stabili, vedo quel destino di solitudine che già intristisce e affligge gran parte della città, soprattutto gli anziani, e la affliggerà sempre di più in futuro. L'aspetto economico, con lavori troppo precari e l'impossibilità di avere una casa, sono fattori non marginali del calo dei matrimoni e della scelta di convivere che peraltro ha forme molto diversificate».

Che impressione le fanno gli attacchi a papa Francesco anche da parte di cardinali e uomini di Chiesa?

«Lo trovo incomprensibile. Penso che tra il popolo di Dio il Papa sia ben voluto e amato. Certo, se nel magistero del Pontefice si isola la frase "dobbiamo accogliere i migranti", ecco che anche alcuni cattolici dicono che il Papa è ossessionato dall'accoglienza e se quest'accoglienza dei migranti viene dipinta da alcune forze politiche come un pericolo per la civiltà, allora viene spontaneo dire che questo Papa non vuole il bene dell'Italia e dell'Europa perché è ossessionato dell'idea di accoglienza. È un cortocircuito. A me sembra che papa Francesco abbia invece una visione più ampia dell'accoglienza e che la sua idea di ecologia integrale sia molto più promettente di certe espressioni meschine ed emotivamente caricate».

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'anno 2018

Il presente "Rendiconto" deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 30 giugno 2019, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVATE DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2018

I. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

- | | |
|--|-----|
| 1. Nuovi complessi parrocchiali | === |
| 2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti
o altri beni culturali ecclesiastici | === |
| 3. Arredi sacri delle nuove parrocchie | === |
| 4. Sussidi liturgici | === |
| 5. Studio, formazione e rinnovamento
delle forme di pietà popolare | === |
| 6. Formazione di operatori liturgici | === |

==

B. Esercizio e cura delle anime:

- | | |
|--|--------------|
| 1. Attività pastorali straordinarie | 200.000,00 |
| 2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani | 3.517.019,05 |
| 3. Tribunale ecclesiastico diocesano | === |
| 4. Mezzi di comunicazione sociale
a finalità pastorale | 800.000,00 |
| 5. Istituto di scienze religiose | 125.817,00 |
| 6. Contributo alla Facoltà teologica | 166.225,74 |
| 7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici | 500.000,00 |
| 8. Manutenzione straordinaria di case canoniche
e/o locali di ministero pastorale | === |
| 9. Consultorio familiare diocesano | === |
| 10. Parrocchie in condizioni
di straordinaria necessità | === |

11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	===	
12. Clero anziano e malato	===	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	===	5.309.061,79
C. Formazione del clero:		
1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	===	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	20.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	===	
4. Formazione permanente del clero	150.000,00	
5. Formazione al diaconato permanente	===	
6. Pastorale vocazionale	===	170.000,00
D. Scopi Missionari:		
1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	===	
2. Volontari missionari laici	===	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	===	
4. Sacerdoti <i>Fidei Donum</i>	===	==
E. Catechesi ed educazione cristiana:		
1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	390.000,00	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	20.000,00	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	305.000,00	715.000,00
F. Contributo al servizio diocesano:		
Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della Diocesi	3.875,00	3.875,00
G. Altre assegnazioni/erogazioni:		
1. Altre assegnazioni	540.000,00	540.000,00
A) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2018		6.737.936,79

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2018 **7.337.936,79**

Riportare la somma di cui al quadro 1, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni

**A DEDURRE TOTALE DALLE EROGAZIONI EFFETTUATE
NELL'ANNO 2018 (fino al 31/05/2019)** **6.737.936,79**

Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto

DIFFERENZA **600.000,00**

L'importo "differenza" è così composto:

* Fondo diocesano di garanzia

(fino al 10% del contributo dell'anno 2018) 0,00

* Fondo diocesano di garanzia relativo agli anni precedenti 0,00

Totale Fondo diocesano di garanzia **0,00**

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2019)

*Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso 500.000,00

*Somme impegnate per iniziative pluriennali negli anni precedenti 0,00

Totale iniziative pluriennali **500.000,00**

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2019)

Altre somme assegnate nell'esercizio 2018 e non erogate al 31/05/2019 100.000,00

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2019)

INTERESSI NETTI del 30/09/2018; 31/12/2018 e 31/03/2019
(al netto di oneri bancari fino al 31/05/2019) **1.783,83**

**ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA
CONTABILIZZATI NELL'E/C** **0,00**

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2019 **601.783,83**

II. INTERVENTI CARITATIVI**A. Distribuzione a persone bisognose:**

1. Da parte della Diocesi	==	
2. Da parte delle parrocchie	550.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	70.000,00	
		620.000,00

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	870.000,00
2. In favore di tossicodipendenti	150.000,00

3. In favore di anziani	108.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	50.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	3.239.040,94	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	90.000,00	
		4.507.040,94

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	==	
2. In favore di tossicodipendenti	==	
3. In favore di anziani	==	
4. In favore di portatori di handicap	==	
5. In favore di altri bisognosi	965.000,00	
		965.000,00

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	==	
3. In favore di anziani	==	
4. In favore di portatori di handicap	==	
5. In favore di altri bisognosi	380.000,00	
		480.000,00

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

==

B) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2018 6.572.040,94**RIEPILOGO****TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2018** 7.072.040,94

Riportare la somma di cui al quadro 2, lett. a) del rindinconto delle assegnazioni

**A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE
NELL'ANNO 2018 (fino al 31/05/2019)** 7.572.040,94

Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rindinconto

DIFFERENZA 500.000,00

L'importo "differenza" è così composto:

* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso 500.000,00

* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli anni precedenti 0,00

Totale iniziative pluriennali 500.000,00

(da riportare nel rindinconto assegnazioni 2019)

Altre somme assegnate nell'esercizio 2018 e non erogate al 31/05/2019 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2019)	0,00
INTERESSI NETTI del 30/09/2018; 31/12/2018 e 31/03/2019 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2019)	4.511,25
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2019	504.511,25

Si allegano:

1. Relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2018 al 31/03/2019;
3. documentazione dei depositi amministrativi o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

- * Il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 10/06/2019;
- * Il "Rendiconto" è pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi n. 10 in data Dicembre 2018.

Milano, 19 giugno 2019

Prot.Gen. n. 01653

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

Ugo Pavanello
Economo Diocesano

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Lorenzo M. in Sumirago

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Lorenzo M. – Sumirago (VA)
Prot. Gen. n. 01137

La Parrocchia di “S. Lorenzo M.” ha la propria sede nel Comune di Sumirago (VA), frazione Cardana, in Via S. Lorenzo, n. 25; il Parroco *pro tempore* segnala ora (producendo attestazione del Comune di Sumirago in data 26 febbraio 2019) che il corretto numero civico è il 24, essendo stato indicato precedentemente il n. 25 per mero errore materiale; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di “S. Lorenzo M.” in Sumirago (VA)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 1048), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 279 del R.P.G della Prefettura di Varese, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via S. Lorenzo, n. 25 in Sumirago a Via S. Lorenzo, n. 24 in Sumirago**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 7 maggio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

